

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Presidenti di provincia: interviste			
45	Libero Quotidiano - Ed. Milano	29/09/2011 <i>Int. a G.Podesta': "TESSERE FANTASMA? GLI ELENCHI COMPLETI NOINON LI AVEVAMO" (M.Costa)</i>	3
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
7	Il Sole 24 Ore	29/09/2011 <i>LE RISORSE DELLA EX 488 AI PROGETTI PER L'INDUSTRIA (C.Fotina/M.Mobili)</i>	5
7	Il Sole 24 Ore	29/09/2011 <i>LO SVILUPPO PERDE 2,3 MILIARDI (D.Colombo)</i>	6
7	Il Sole 24 Ore	29/09/2011 <i>PATRIMONIO, LE PROPOSTE DEI BANCHIERI (L.Serafini)</i>	8
32	Il Sole 24 Ore	29/09/2011 <i>SUL PERSONALE LIMITI SENZA ESCLUSIONI (G.Bertagna)</i>	9
35	Il Sole 24 Ore	29/09/2011 <i>IL LEASING RISCHIOSO VA TRATTATO COME IL DEBITO (G.Trovati)</i>	10
10/11	Corriere della Sera	29/09/2011 <i>I FISCHI DEI COSTRUTTORI MATTEOLI: NON CI SONO I SOLDI (M.Di giacomo)</i>	11
35	Corriere della Sera	29/09/2011 <i>DAL MICROCREDITO AL "MUTUO SOCCORSO" COSI' SI DIFENDE IL POPOLO DELLE PARTITE IVA (D.Di vico)</i>	13
1	La Stampa	29/09/2011 <i>IL NORD HA FINITO LA PAZIENZA (D.Marini)</i>	15
26	Italia Oggi	29/09/2011 <i>CONSULENZE E PR, TAGLI SENZA SCONTI (F.Cerisano)</i>	16
10	Il Giornale	29/09/2011 <i>QUEGLI IMMOBILI DA 500 MILIARDI CHE LO STATO NON RIESCE A VENDERE (A.Signorini)</i>	17
1	Libero Quotidiano	29/09/2011 <i>LA CASTA SI RICICLA NEI PORTI (F.Bechis)</i>	19
2	Libero Quotidiano	29/09/2011 <i>I LETTORI A SILVIO E BOSSI: FEDERALISMO E MENO TASSE (C.Brigliadori)</i>	21
2	Libero Quotidiano	29/09/2011 <i>PENSARE AI GIOVANI E ACCORPARE LE REGIONI - LETTERA</i>	23
1	L'Unita'	29/09/2011 <i>ECLISSE PADANA (A.Carugati)</i>	24
2/3	L'Unita'	29/09/2011 <i>Int. a A.Letizia: "LE NOSTRE IMPRESE CHIUDONO E ABBIAMO PERSO 350MILA POSTI" (L.Matteucci)</i>	25
24	L'Unita'	29/09/2011 <i>AL SINDACO DI CATANIA - LETTERA</i>	26
8	Europa	29/09/2011 <i>FEDERALISMO, PAROLE MAGICHE E SCATOLONI (F.Orlando)</i>	27
8	Il Fatto Quotidiano	29/09/2011 <i>LA CRESCITA? IL GOVERNO LA VUOL FARE COI FICHI SECCHI (M.Palombi)</i>	28
2	Il Manifesto	29/09/2011 <i>TAGLIATI 6 MILIARDI AI MINISTERI E PER ROMA "2012 DURISSIMO"</i>	29
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	Corriere della Sera	29/09/2011 <i>IL PAESE GUARDA, ATTONITO (A.Cazzullo)</i>	30
1	Corriere della Sera	29/09/2011 <i>IO, LEGHISTA A MACHERIO TRADITO DAL MIO PARTITO (G.Porta)</i>	31
2/3	Corriere della Sera	29/09/2011 <i>ECCO IL DOCUMENTO DELLA BCE: RIDURRE GLI STIPENDI PUBBLICI (M.Sensini)</i>	33
11	Corriere della Sera	29/09/2011 <i>QUEL "BAVAGLI PADANO" AI SINDACI CHE LEGITTIMA L'ESPULSIONE DI TOSI" (M.Cremonesi)</i>	36
49	Corriere della Sera	29/09/2011 <i>IN ORDINE SPARSO VERSO LE ELEZIONI (B.Severgnini)</i>	37
1	La Repubblica	29/09/2011 <i>PALERMO PAGA I DIPENDENTI PER SPALARE LE NEVE A LUGLIO (S.Messina)</i>	38
1	La Stampa	29/09/2011 <i>AUGURI, CAVALIERE (M.Gramellini)</i>	39
1	La Stampa	29/09/2011 <i>IL CANTIERE DELA CHIESA PER RIPRENDERSI I VOTI (F.Martini)</i>	40
1	La Stampa	29/09/2011 <i>QUEI GESTI STONATI DELLA POLITICA (M.Brambilla)</i>	41
2/3	La Stampa	29/09/2011 <i>GOVERNO IN STALLO SULLA NOMINA DI BANKITALIA (U.Magri)</i>	42
3	La Stampa	29/09/2011 <i>ASSOCIAZIONI (Jena)</i>	44
16	La Stampa	29/09/2011 <i>Int. a A.Alaeddin: "ALLE ELEZIONI CI PROVEREMO MA TEMIAMO I VECCHI GIOCHI" (I.Refat)</i>	45
17	La Stampa	29/09/2011 <i>Int. a F.Gandara: "NESSUN QUALUNQUISMO DIAMO SPERANZA ALLA GENTE" (G.Orighi)</i>	46
1	Il Messaggero	29/09/2011 <i>LA POLITICA SEMPRE PIU' LONTANA DAL PAESE (P.Capotosti)</i>	47
15	Il Messaggero	29/09/2011 <i>Int. a E.Gentile: GENTILE: "PENSIAMO ALLE COSE SERIE" (C.Mercuri)</i>	48

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
29	Il Giornale	29/09/2011 <i>Int. a G.Meloni: "SERVE SUBITO UN PATTO PER LE NUOVE GENERAZIONI" (Gbb)</i>	49
29	Il Giornale	29/09/2011 <i>Int. a M.Sacconi: "E' NECESSARIO COLLEGARE APPRENDISTATO E LAVORO" (G.Bozzo)</i>	51
25	Panorama	05/10/2011 <i>PRIMA DI PASSARE LE CONSEGNE IL CAVALIERE DEVE TRASFORMARE IL SUO PARTITO NELLA CASA DI TUTTI I (B.Vespa)</i>	53
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	29/09/2011 <i>SCEGLIERE PRIMA DI LOGORARSI (S.Folli)</i>	54
6	La Stampa	29/09/2011 <i>TAGLI AI MINISTERI, FIRMATO IL DECRETO (A.Barbera)</i>	55
9	La Stampa	29/09/2011 <i>Int. a R.Snaidero/G.Bonazzi: L'URLO DEL NORD: "MUOVETEVI" (M.Alfieri)</i>	56
10/11	La Stampa	29/09/2011 <i>Int. a R.Portes: "ATENE NON RIUSCIRA' A EVITARE IL FALLIMENTO BISOGNA GOVERNARLO" (T.Mastrobuoni)</i>	59

Intervista a Guido Podestà

«Tessere fantasma? Gli elenchi completi noi non li avevamo»

L'ex coordinatore regionale Pdl: «Basta polemiche sterili, le liste integrali erano a Roma. Noi qui eravamo bypassati»

■ ■ ■ MASSIMO COSTA

■ ■ ■ «Non è tempo di polemiche sterili. Il controllo sulle tessere ce l'avevano soltanto gli uffici romani, noi eravamo completamente bypassati». Guido Podestà, presidente della Provincia e coordinatore regionale Pdl fino al gennaio scorso, respinge le accuse di aver lasciato proliferare "iscritti fantasma" negli elenchi del partito. «C'era un regolamento nazionale, ogni altra regione era nella nostra condizione». **Negli elenchi dell'anno scorso sono inseriti nominativi che negano di essersi mai iscritti. Oggi Mantovani promette telefonate a campione per scovare i furbetti. C'era qualche falla nel regolamento?**

«Mantovani sbaglia a scaricare sulla gestione precedente. Il tesseramento del partito è sempre sfuggito al controllo regionale. Chiunque poteva, attraverso internet, iscrivere cento persone e pagare con la

carta di credito. La pratica finiva direttamente a Roma».

Voi non avevate i database?

«Quelli completi erano in possesso degli uffici romani. Era un regolamento che il partito si era dato a livello nazionale. L'ufficio regionale veniva sempre bypassato. Succedeva così in Piemonte, nel Lazio, ovunque».

Non ci si poteva iscrivere fisicamente in viale Monza?

«Certo, ma è evidente che i controlli fatti su una porzione molto piccola di tesseramenti non sarebbero stati seri. Come in tutte le cose, l'esperienza insegna ad attuare le modifiche più adatte ai regolamenti. Vale per il sistema del tesseramento ma anche per la legge elettorale».

Condivide la scelta di abbassare il prezzo della tessera a dieci euro?

«Certo, in un momento di crisi molta gente non è in grado di pagare cinquanta o cento euro per iscriversi a un partito».

Per votare bisognerà essere presente al congresso e indica-

re la propria preferenza. Sarà un antidoto alle ipotetiche trucchi delle correnti?

«È sempre stato così, trovo inadeguate queste polemiche. Non dobbiamo chiuderci all'interno del partito, ma al contrario dobbiamo aprirci al confronto con il popolo dei moderati e coinvolgere di più i nostri eletti».

Cosa si aspetta dagli Stati generali del Pdl di venerdì e sabato?

«Siamo in una situazione diversa rispetto agli anni passati. Vi è un'attesa di cambiamento che si è generata dall'intervento del segretario Angelino Alfano: mi aspetto congressi veri a tutti i livelli e che si riesca ad attirare l'interesse del popolo moderato».

Mantovani punta a raggiungere centomila tessere. Obiettivo possibile?

«Mi auguro che sia così».

Le polemiche sulle vicende giudiziarie del premier allontaneranno gli elettori?

«Se ci sarà un coinvolgimento degli iscritti e dei nostri eletti

no. Il segnale delle primarie è stato fondamentale, soprattutto in un momento nel quale usciamo da una sconfitta elettorale di cui dobbiamo prendere atto».

Intanto il partito continua ad azzuffarsi sul caso-Minetti. Come se ne esce?

«Bisogna eliminare una volta per sempre i listini e la situazione per la quale il cittadino non ha più possibilità di scelta. Occorre riflettere anche sul ritorno al collegio uninominale. Una volta c'era la possibilità di interloquire con il proprio candidato che veniva indicato sul territorio. Oggi no».

Qual è la legge elettorale migliore?

«Non esiste una legge perfetta, il risultato attuale non è soddisfacente e ha portato a un distacco dei cittadini dalla classe politica. Un elettore ha il diritto di sapere e di conoscere i candidati sul territorio, per poi farsi un'idea e scegliere con coscienza. È la strada per tornare ad avere una grande partecipazione».



Guido Podestà è stato coordinatore regionale fino a gennaio 2011 [Ftg.]

PODESTÀ E LE TESSERE FANTASMA

«Gli elenchi del Pdl lombardo li avevano soltanto a Roma»

di MASSIMO COSTA

«Non è tempo di polemiche sterili. Il controllo sulle tessere ce l'avevano soltanto gli uffici romani, noi eravamo bypassati». Guido Podestà, coordinatore regionale Pdl fino al gennaio scorso, respinge le accuse di aver lasciato proliferare "iscritti fantasma" negli elenchi del partito. «C'era un regolamento nazionale, ogni altra regione era nella nostra condizione».

a pagina 45



Le risorse della ex 488 ai progetti per l'industria

Carmine Fotina
Marco Mobili
ROMA

Due o più decreti con infrastrutture e semplificazioni al centro del nuovo piano della crescita. Lo sviluppo passerà anche per il recupero delle vecchie risorse della «488» da destinare ai contratti di sviluppo e aree di crisi. Il menu delle misure allo studio del Governo è da definire nei dettagli: domani potrebbe esserci un primo giro di tavolo in Consiglio dei ministri per sciogliere i principali nodi mentre per il varo vero e proprio dell'intero pacchetto l'Esecutivo sarebbe orientato ad andare alla prossima settimana o a ridosso del disegno di legge di stabilità.

Ai provvedimenti d'urgenza il Governo sarebbe pronto ad affiancare un piano d'azione per rendere operative o comunque comunicare con maggiore risalto le 29 misure introdotte da metà maggio a ferragosto con il Dl sviluppo e le due manovre correttive (si veda la tabella in basso). Tra queste ci sono il credito

d'imposta per la ricerca, già reso operativo, e quello per le assunzioni al Sud, ancora fermo al palo in attesa del via libera di Bruxelles e dell'accordo Stato-Regioni sulla ripartizione delle risorse. In materia fiscale, l'Esecutivo conta di avviare operativamente le semplificazioni che producono oneri su imprese e contribuenti. Si va dai controlli unificati con cadenza semestrale e non più lunghi di 15 giorni, all'abolizione della scheda carburanti se il pagamento del "pieno" avviene con moneta elettronica. C'è poi la rideterminazione del valore di acquisto dei terreni edificabili e delle partecipazioni, così come l'aumento a 300 euro dell'importo per poter riepilogare in un solo documento le fatture ricevute nel mese.

Si punta poi a far decollare i servizi erogati ai cittadini dalle Asl con il pagamento telematico delle prestazioni erogate. La razionalizzazione della rete carburanti e la liberalizzazione delle professioni, introdotte con la manovra di luglio, sono alcune delle altre misure che a giudizio

del Governo possono contribuire a rilanciare lo sviluppo.

Romani punterebbe addirittura a un decreto ad hoc con misure proposte dal suo ministero, comprese (ma l'ipotesi appare ancora difficile) quelle per banda larga e Ict che andrebbero finanziate con i proventi dell'asta per le frequenze. Di certo lo Sviluppo economico intende utilizzare il decreto crescita per liberare le risorse provenienti dalle revoche degli incentivi 488 dal vincolo di territorialità a beneficio del Mezzogiorno. In questo modo almeno una parte delle revoche (che ammonterebbero in tutto a circa 600 milioni) verrebbe destinata a progetti di imprese nelle aree del Centro-Nord che possono ricevere aiuti in deroga. Proprio stamattina Romani e Invitalia, soggetto gestore, presentano il contratto di sviluppo, erede della vecchia programmazione negoziata, per il quale le imprese possono inoltre domanda a partire da oggi. Parte delle revoche della 488 andrebbe anche a finanziare la

legge 181 per l'industrializzazione delle aree in crisi.

Il menu si completa poi con le misure anticipate dal Sole 24 Ore il 21 settembre. Non solo la società mista per la rete a banda ultralarga, ma anche la proroga del bonus del 55% e nuove detrazioni per elettrodomestici ad alta efficienza energetica, semplificazioni sulle reti energetiche, le infrastrutture petrolifere e gli investimenti offshore, bonus per l'e-business delle Pmi che esportano. Farà discutere la "sanatoria" allo studio per le imprese energetiche che scaricano gli effetti della Robin Tax sulle bollette. Romani punta inoltre all'estensione del credito di imposta per i progetti di ricerca, oggi limitato a chi collabora con università ed enti. Resta l'incognita commercio estero: dopo il caos causato dalla soppressione dell'Ice, lo Sviluppo economico vorrebbe inserire in corsa la creazione di un'Agenzia ma c'è anche l'ipotesi di una società per azioni. Da verificare però, su questo punto, quale sarà la reazione della Farnesina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- 1 Bonus ricerca**
Credito d'imposta sui progetti con atenei ed enti pubblici
- 2 Bonus Mezzogiorno**
Detassazione al 50% dei costi salariali per ogni nuovo assunto
- 3 Distretti turistici**
Nascita dei distretti turistici a burocrazia zero
- 4 Appalti pubblici**
Semplificazione affidamenti
- 5 Piano casa**
Silenzio assenso per il permesso di costruire
- 6 Semplificazioni per Pmi**
Ridotti gli oneri per la privacy
- 7 Semplificazione fiscale**
Riduzione controlli amministrativi
- 8 Impresa e credito**
Sostegno per cittadini e imprese nell'erogazione del credito
- 9 Scuola e merito**
Via alla fondazione per il merito
- 10 Servizi ai cittadini**

- Tessera sanitaria incorporata nella carta d'identità elettronica
- 11 Contrattazione aziendale**
Detassazione salari di produttività nel 2011
- 12 Imprenditoria giovanile**
Regime dei minimi solo per gli under 35
- 13 Carburanti**
Razionalizzazione rete distributori
- 14 Collocamento**
Incontro tra domanda e offerta
- 15 Banda larga**
Partenariato pubblico-privato
- 16 Venture capital**
Sostegno alle start up
- 17 Infrastrutture**
Aumento fondi per le opere pubbliche
- 18 Patrimonio immobiliare**
Programma di valorizzazione
- 19 Arretrato giurisdizionale**
Incentivi per giudici che

- smaltiscono l'arretrato
- 20 Giustizia tributaria**
Incompatibilità per i giudici
- 21 Mini-tribunali**
Delega per chiudere le strutture più piccole e produrre risparmi
- 22 Processo civile**
Stretta sulle date di udienza
- 23 Mediazione civile**
Sanzioni per chi si rifiuta
- 24 Liberalizzazioni**
Taglia-leggi per la concorrenza
- 25 Servizi pubblici locali**
Incentivi per enti che dismettono
- 26 Piano Sud**
Deroga ai limiti di spesa
- 27 Sistri**
Periodo transitorio per l'operatività
- 28 Fondo rotazione progettualità**
Incentivi per opere inserite nei piani triennali degli enti locali
- 29 Contrattazione collettiva**
Intese aziendali o territoriali

I TEMPI

Domani possibile primo giro di tavolo a Palazzo Chigi: l'Esecutivo punta a rilanciare le 29 misure messe in campo da maggio ad agosto



Mercati e manovra
LE MISURE DEL GOVERNO



Dopo la stretta di Ferragosto
Ora toccherà ai singoli dicasteri
rimodulare i propri budget

Il piano crescita
Governo verso il varo di due
o più decreti la prossima settimana

Lo Sviluppo perde 2,3 miliardi

Firmato il Dpcm sui tagli ai ministeri: l'Economia rinuncia a 2,1 miliardi

Davide Colombo
ROMA

Sarà il ministero per lo Sviluppo economico a pagare di più, in proporzione, la nuova stretta sulla spesa delle amministrazioni centrali dello Stato decisa con la manovra correttiva di Ferragosto. Sulla base delle rideterminazioni sui tagli ai budget per il prossimo triennio contenute nel Dpcm firmato ieri da Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, il dicastero guidato da Paolo Romani dovrà infatti garantire minori spese per 2,3 miliardi nel 2012, che salgono a 3,154 miliardi nel 2013 e scendono a due miliardi nel 2014.

Il ministero dell'Economia, prima amministrazione centrale per «capacità di spesa» visto che il suo bilancio comprende anche i trasferimenti alla Presidenza del Consiglio e agli organi costituzionali, il giro di vite sarà di 2,1 miliardi l'anno prossimo, 1,278 miliardi nel 2013 e 1,2 miliardi nel 2014. Il decreto assolve al compito previsto in manovra di ripartire sulle diverse amministrazioni

i nuovi tagli che, per il calcolo dell'indebitamento netto, ammontano a 6 miliardi nel 2012 (che si sommano al miliardo che era già stato previsto a luglio) e 2,5 miliardi nel 2013 (che vanno ad aggiungersi ai 3,5 già fissati). Sulla base di queste rimodulazioni toccherà ora ai singoli ministeri rideterminare i propri budget agendo sulle cosiddette «spese aggredibili».

Dalla rimodulazione sono state escluse solo una parte delle quote del Fondo aree sottoutilizzate che erano già state destinate al finanziamento degli interventi di ricostruzione delle zone terremotate in Abruzzo.

Nella classifica dei tagli, la cui proporzionalità segue nei fatti la «capacità di spesa» dei diversi ministeri con l'eccezione del Mise, segue la Difesa, che l'anno prossimo dovrà fare a meno di 1,2 miliardi che scendono a 721 milioni nel 2013, e il ministero dell'Interno, con un taglio aggiuntivo di 424 milioni nel primo anno e 276,8 milioni nel secondo.

I nuovi tagli alle spese dei mini-

steri sono da considerare nella loro interezza visto che, in sede di approvazione definitiva del decreto di Ferragosto, è saltata la parziale compensazione della Robin Tax, il cui gettito andrà ad attenuare soltanto i tagli ai trasferimenti previsti per Regioni ed enti locali. Di più. A questi tagli seguirà ora il previsto ciclo di *spending review* che verrà effettuato l'anno venturo. Una revisione in tempi stretti e che riguarderà tutte le voci di spesa delle amministrazioni, quelle di funzionamento, quelle per gli interventi e quelle suddivise in missioni e programmi. Un passaggio analitico, coordinato dall'Economia e dalla Ragioneria generale per definire i costi standard su cui definire i budget futuri, che sarà accompagnato da un'ulteriore riduzione dell'1% annuo (nel 2012 e 2013) sulle spese di funzionamento, dell'1,5% sulle spese per gli interventi e le politiche pubbliche e dello 0,5% sugli oneri di parte corrente.

Completato il ciclo della *spending review* e fissato il nuovo pun-

to di partenza con il criterio dello zero-based budgeting (in sostanza, l'addio alla spesa storica) la spesa primaria dello Stato potrà tornare a crescere nel triennio 2014-2016, ma solo con una variazione percentuale pari al 50% dell'aumento del Pil. Alla revisione integrale della spesa si arriverà con una sorta di piano industriale (il testo parla di «programma di riorganizzazione») che il ministero dell'Economia e gli altri ministeri dovranno presentare in Parlamento entro il 30 novembre. Ma la razionalizzazione non riguarderà solo i dicasteri: si punta all'integrazione operativa delle Agenzie fiscali per arrivare alla possibile unificazione delle strutture periferiche dello Stato in un singolo ufficio provinciale. E, ancora, un maggior coordinamento delle attività delle forze dell'ordine, la razionalizzazione della rete diplomatica e consolare e dell'organizzazione giudiziaria civile, penale e amministrativa. Previsto anche un ulteriore accorpamento degli enti previdenziali.

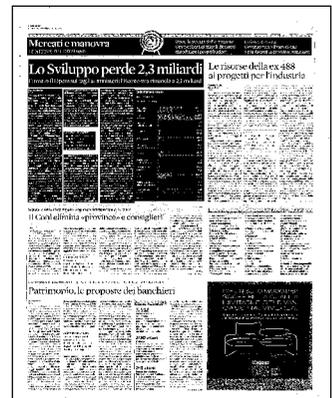
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TAPPA SUCCESSIVA

Appuntamento già fissato per il 2012 con la *spending review*. Programma da fissare entro il prossimo 30 novembre

Firmato il Dpcm sui tagli ai ministeri: lo Sviluppo perde 2,3 miliardi

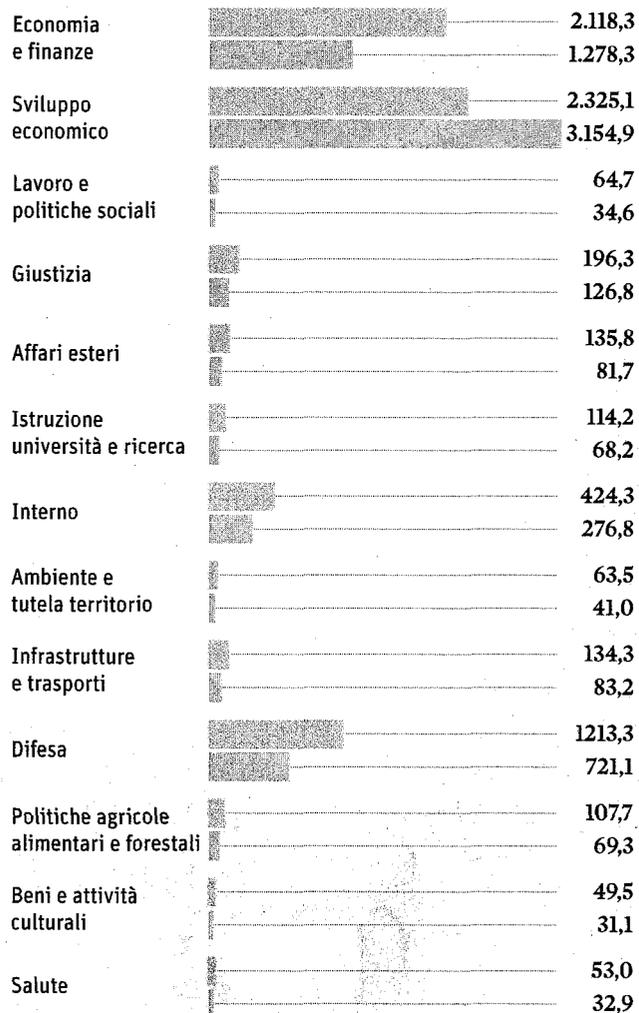
Davide Colombo > pagina 7



Indebitamento netto

In milioni di euro

■ 2012 ■ 2013



Il seminario sulle privatizzazioni. Oggi esame della consistenza degli asset e delle possibili valorizzazioni

Patrimonio, le proposte dei banchieri

Laura Serafini
ROMA

L'appuntamento è fissato per oggi alle 11. Il seminario dedicato alla valorizzazione del patrimonio dello Stato organizzato dal ministero dell'Economia vedrà la partecipazione del premier, Silvio Berlusconi, del ministro Giulio Tremonti e di altri componenti dell'Esecutivo, tra cui il ministro della Difesa. La curiosità degli intermediari invitati all'evento, tra cui soprattutto banche e banche d'affari, è tanta anche se le aspettative non sono altissime. Nel senso che il realismo sulla condizione dei mercati e la conoscenza della situazione in cui versa il patrimonio da valorizzare non fa ritenere che ci siano operazioni realizzabili nell'immediato. Ma da qualche parte si dovrà pure cominciare. Secondo alcuni banchieri d'affari invitati al seminario, più che prospettare quali asset dismettere, gli esponenti del ministero dell'Economia cercheranno di illustrare agli operatori la consistenza del patrimonio e su quali settori intendono concentrare gli sforzi di efficientamento e va-

lorizzazione; potranno essere formulate linee di indirizzo, come l'idea di conferire in una Sgr il patrimonio immobiliare della Difesa, anticipata ieri da Il Sole 24 Ore. Dopodiché l'attesa è che si apra una fase confronto, in cui venga chiesto agli operatori di riflettere e formulare nelle prossime settimane proposte su cosa valorizzare e come. L'idea del ministero è quella di concentrarsi, soprattutto in una prima fase, nella razionalizzazione del patri-

monio immobiliare, delle concessioni e delle 5.512 partecipazioni riconducibili alla pubblica amministrazione censite; questo allo scopo di ridurre i costi e aumentarne il rendimento, con un effetto positivo atteso nell'arco di 2 o 3 anni per 200 miliardi.

I banchieri non possono dare un grande contributo se gli interventi si limitano alle efficienze: il gioco per loro funziona se l'efficienza si costruisce all'interno di un'operazione finanziaria o attraverso società su cui costruire un business plan nel medio-lungo periodo e attorno al quale aggregare capitali. Capitali che, è

la prima considerazione che molti fanno, in questa fase scarseggiano da parte degli investitori istituzionali soprattutto se le attese di incasso per lo Stato sono nell'ordine di qualche decina di miliardi all'anno. Se si cercasse di coinvolgere gli investitori retail - magari attraverso il collocamento di quote di fondi immobiliari o società di gestione di partecipazioni o di concessioni - bisognerebbe offrire rendimenti competitivi con altri prodotti presenti sul mercato, come i Btp. E allora ci sarebbe anche il rischio di togliere acquirenti alle aste dei titoli di Stato, cosa che in questo momento sarebbe alquanto rischiosa. Le ipotesi più percorribili in effetti passano attraverso il conferimento in società di gestione di asset di categorie omogenee. C'è, ad esempio, chi si sta esercitando in progetti che prevedono il conferimento in società di gestione di tutte le concessioni demaniali, quindi soprattutto quelle degli stabilimenti balneari. Sulle quali in realtà il governo aveva già cercato di intervenire, ma in modo improprio perché si era

tentato di allungare la scadenza delle concessioni a 90 anni, sollevando le obiezioni di Bruxelles che già contesta l'attuale normativa italiana che prevede una durata di 6 anni con rinnovo automatico.

All'amministratore della sgr di queste concessioni - il cui valore è stimato tra 2 e 3 miliardi - verrebbe affidato il compito di gestire le gare, razionalizzare i costi, aumentare i canoni e azzerare un tasso di evasione oggi calcolato nel 50 per cento. Le quote di questa società potrebbero essere poi vendute agli investitori sulla base delle stime dei ritorni attesi dalla valorizzazione.

I margini di manovra sulle altre categorie di concessioni sono minimi: si possono solo incentivare, ma non costringere (per via dell'autonomia legislativa) gli enti locali a mettere a gara gli affidamenti diretti. Mentre in altri casi, come le concessioni autostradali, il rischio è che ulteriori aumenti del canone concessorio venga scaricato sui pedaggi, come espressamente previsto dalle convenzioni con le società di gestione.

LE IPOTESI DI LAVORO

Le strade più percorribili passano attraverso il conferimento in società di gestione delle proprietà di categorie omogenee

5.512

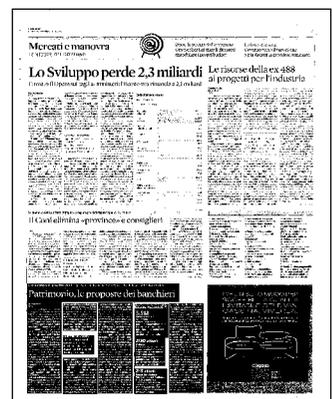
Partecipazioni Pa
Si punta alla razionalizzazione del patrimonio immobiliare, delle concessioni e delle 5.512 partecipazioni riconducibili alla pubblica amministrazione censite

200 miliardi

L'effetto
L'operazione che il Tesoro si appresterebbe a varare ha lo scopo principale di ridurre i costi e aumentare il rendimento del patrimonio pubblico, con un effetto positivo atteso nell'arco di 2 o 3 anni per 200 miliardi

2-3 miliardi

Concessione balneari
Valore stimato in 2-3 miliardi. Una delle ipotesi è la creazione di una sgr a cui affidare il compito di gestire le gare, razionalizzare i costi, aumentare i canoni e azzerare il tasso di evasione



Corte dei conti. Le uscite delle società

Sul personale limiti senza esclusioni

Gianluca Bertagna

È arrivata la prima interpretazione, estensiva, sul corretto calcolo del rapporto tra spese di personale e spese correnti per gli enti locali dopo che il Dl 98/2011 ha richiesto l'inserimento dei valori delle società partecipate. Una percentuale al di sopra del 40% impedisce qualsiasi tipologia di assunzione.

La Corte dei conti della Lombardia con la deliberazione n. 479/2011 ha avuto affrontato il nodo della tipologia di società coinvolte nel calcolo circoscrivendo il perimetro del consolidamento. Sono oggetto della norma tutte le società controllate da enti locali che siano titolari di affidamenti diretti di servizi pubblici locali a rilevanza economica, oppure che svolgano servizi pubblici locali privi di rilevanza economica (a prescindere dall'affidamento diretto), oppure che svolgano attività strumentali (anch'esse a prescindere dall'affidamento diretto). Il problema posto dal Comune di Osio Sotto mirava an-

che a puntualizzare un aspetto incerto, ovvero se l'obbligo di calcolo complessivo è da intendersi riferito alle sole spese del personale sostenute dalla partecipata per i centri di costo relativi ai servizi gestiti in house o anche agli altri servizi gestiti dalla stessa in forma autonoma. Non è infatti raro che le società, una volta costituite, forniscano attività anche per il libero mercato.

La conclusione è quella a maggior tutela dei conti della finanza pubblica. L'attività di una società interamente partecipata sia essa affidataria diretta di servizi pubblici locali a rilevanza economica, o svolga servizi pubblici locali privi di tale rilevanza o attività strumentali - è imputata nel suo complesso all'ente locale socio totalitario anche in relazione ai centri di costo (e relativi servizi) "autonomi".

Si attendono ora istruzioni sulle modalità di trasformazione dei dati contabili delle società nei dati finanziari degli enti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. Corte dei conti

Il leasing rischioso va trattato come il debito

Gianni Trovati
MILANO

Gli effetti finanziari del leasing *in costruendo* sono assimilabili all'indebitamento, con i conseguenti divieti per gli enti che non hanno rispettato il Patto di stabilità o superano i limiti (progressivamente in diminuzione) nel rapporto fra spese per interessi ed entrate correnti, quando i rischi riguardanti l'opera e la sua gestione ricadono sull'amministrazione.

Lo chiariscono le sezioni riunite di controllo della Corte dei conti, che nella delibera 49/CONTR/11 diffusa ieri fissano una griglia rigida per l'attivazione di operazioni sempre più praticate dagli enti locali per la realizzazione di opere pubbliche e immobili. A rendere attraente il leasing è la possibilità di aprire una strada alternativa alla costruzione, in grado di evitare i vincoli del Patto di stabilità. Senza regole univoche per la contabilizzazione delle spese e per l'analisi sull'equilibrio dei conti, però, il rischio è di andare incontro a una quota crescente di operazioni finanziarie che sfuggono al controllo.

Nasce da qui l'allerta dei magistrati contabili, che imbrigliano il leasing *in costruendo* fissando una serie di pre-condizioni indispensabili alla sua realizzazione. In pratica, con questo strumento, l'ente ottiene dalla società di leasing il godimento di un bene per un determinato numero di anni, dietro pagamento di un canone periodico; al termine del periodo, l'ente può riscattare il bene (l'importo del riscatto è pre-determinato nel contratto iniziale di leasing). A seconda delle modalità attuative, ricadono sull'ente o sul privato il rischio di costruzione (riguardante il fatto che l'opera sia effettivamente realizzata nei tempi), e

quelli di gestione (il rischio di domanda, sul fatto che l'opera trovi un utilizzatore, o quello di disponibilità, sul fatto che venga concessa all'ente). Sulla base di questa classificazione, ripresa dai criteri Eurostat, la Corte fissa una regola generale: per evitare di dover assimilare il leasing all'indebitamento, i rischi devono «pienamente sussistere in modo sostanziale e non solo formale a carico del privato». La distribuzione dei rischi dipende dalle caratteristiche del singolo contratto (per esempio dalla presenza del riscatto finale, che secondo la Corte è «particolarmente

ESAME OBBLIGATORIO

Stop alle operazioni se non sono precedute da un test di convenienza sulle diverse componenti dei contratti

conveniente o addirittura necessario» nel leasing *in costruendo*). Ma la delibera fa anche di più, e sulla scorta di quanto accade per gli altri contratti finanziari (ad esempio gli swap) prevede una dettagliata analisi di convenienza economica dell'operazione come condizione preventiva indispensabile per la sua realizzazione. Per «scongiorare eventuali elusioni dei vincoli di finanza pubblica», la Corte chiede di valutare tutte le componenti dell'operazione proprio in base ai criteri Eurostat; un'indicazione ancora più stringente dopo che la manovra estiva ha introdotto sanzioni economiche ai funzionari e agli amministratori che mettono in piedi operazioni elusive del Patto.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governo Il caso

Le affermazioni di Bossi sul Tricolore? Iniziativa non istituzionale, ma di partito. Il governo non c'entra **Elio Vito, Pdl**

I fischi dei costruttori Matteoli: non ci sono soldi

Contestazione all'Ance. Il governo studia sgravi fiscali

ROMA — Apre un cantiere, se ne ultima un altro. Mentre il governo procede sulle consultazioni per il decreto sviluppo — con qualche incidente, come la contestazione, ieri, dei costruttori al ministro Matteoli — pone l'ultima pietra della manovra: Silvio Berlusconi ha firmato il decreto del presidente del Consiglio sui tagli ai ministeri previsti a Ferragosto. La riduzione della spesa ammonta a 7 miliardi nel 2012, 6 miliardi nel 2013 e 5 miliardi nel 2014. Ora i dicasteri interessati dovranno definire il proprio budget entro i limiti fissati.

Guardando avanti, il governo punta a varare subito le nuove misure di rilancio dell'economia. Si cercherà, ha sintetizzato il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, di «fluidificare» quanto più possibile l'esecuzione delle opere infrastrutturali, affiancando misure per la semplificazione. Alla base del prov-

vedimento c'è il cosiddetto «Tremonti-Infrastrutture», e già circolano le prime bozze di lavoro: si prevedono sgravi sull'Irap e l'Ires alle imprese nella fase di costruzione e gestione delle opere strategiche realizzate in project financing; alle stesse potrebbe andare un quarto del gettito aggiuntivo dell'Iva sulle operazioni e i servizi connessi all'infrastruttura. C'è inoltre l'ipotesi di vendere sul mercato immobili pubblici e privatizzare le società che gestiscono servizi pubblici a livello locale.

Di questo hanno parlato nella riunione in via XX Settembre con imprenditori e banche, il ministro Giulio Tremonti, gli altri ministeri economici e il sottosegretario Gianni Letta, per la prima volta al tavolo, oltre al vicedirettore di Bankitalia Ignazio Visco. Un incontro definito dal Tesoro «molto positivo», ma non devono essere di questo avviso Confindustria, Abi, Rete Imprese e cooperative che si sono viste nel pomeriggio per mettere a punto il «Manifesto delle imprese», preannunciato dalla leader degli industriali Emma Marcegaglia. Il

mondo imprenditoriale resta «freddo» sulle misure e risponderà con un manifesto in cinque punti: riforma fiscale, infrastrutture, privatizzazioni, liberalizzazioni, pensioni. L'unica rassicurazione avuta ieri mattina, sarebbe la garanzia di mag-

giore collegialità. E si coinvolgeranno anche Regioni ed enti locali, ha poi riferito il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli. L'occasione è stata l'assemblea annuale dell'Ance, l'associazione dei costruttori, durante la quale Matteoli ha raccolto la collera degli imprenditori edili. Alcuni hanno fischiato, molti si sono alzati per uscire.

Avviene raramente che i contestatori portino giacca e cravatta. Una protesta amara per il governo, perché partita da una platea notoriamente vicina al centrodestra, anche se il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, minimizza: «Erano in cinque. La maggioranza ha ascoltato con rispetto». Secondo i costruttori gli interventi in politica economica hanno acuito la crisi, ci sono poi i ritardi nei pa-

gamenti e la prospettiva che nel decreto sviluppo al vaglio del governo ci siano solo facilitazioni per le grandi opere, ma niente per interventi diffusi. È questo che non va giù. Il «tempo è scaduto» e il decreto per lo sviluppo che il governo ha allo studio è «l'ultimo elemento di credibilità che diamo» all'esecutivo, ha detto il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti, avvertendo: «L'assunto di sviluppo a costo zero o è una chimera o è una presa in giro!». Gli imprenditori si sarebbero aspettati aperture, invece il titolare delle Infrastrutture ha letto un elenco di misure adottate nell'ultimo biennio. Ed è su questo che la platea si è agitata: un dissenso premeditato, che da tempo si manifestava anche nelle assemblee a livello locale. Matteoli si è interrotto, poi ha lasciato il discorso scritto e ha detto: «Il provvedimento che stiamo scrivendo non prevede soldi. Non ce ne sono, il finanziamento avviene attraverso la defiscalizzazione». Per poi concludere: «Le risorse sono indirette ma sono sempre risorse».

Melania Di Giacomo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il precedente

Nel 2010

Già l'anno scorso l'Ance, Associazione nazionale costruttori edili, aveva protestato contro le misure economiche del governo

Manifesti e presidi

Il 1 dicembre 2010, Ance e sindacati avevano protestato

in piazza a Montecitorio per comunicare il disagio per i mancati pagamenti della pubblica amministrazione. Tra gli slogan, «lo Stato non paga. Il Paese chiude». E a Roma erano comparsi manifesti (foto) che attaccavano: «Spariti 250 mila posti di lavoro nell'edilizia»



Scortato
Il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Altero Matteoli, accompagnato da un uomo della scorta, lascia l'assemblea dei costruttori edili, dov'è stato contestato (Scavuzzo)



La contestazione Durante l'intervento del ministro Matteoli, dalla platea dell'Assemblea annuale dell'Ance si sono levate grida di protesta: «Vergogna, basta, andate via» (foto Benvegnù, Guitoli, Lanutti)

I «Piccoli»

La manovra e le misure che colpiscono il mondo della consulenza. L'abolizione del forfettone. La tendenza alla «riconversione» professionale

Dal microcredito al «mutuo soccorso» così si difende il popolo delle partite Iva

Ma denunciano: ormai stiamo passando al «terziario arrangiato»

«Stiamo passando dal terziario avanzato al terziario arrangiato». E' questa la battutaccia, amara come la fiele, che spopola tra i consulenti a partita Iva, che passato il test delle prime settimane di settembre stanno cercando di capire cosa ne sarà della loro attività. La situazione di mercato si presenta difficile e l'abolizione del cosiddetto forfettone, il regime dei contributi minimi che sotto i 30 mila euro di fatturato fissava al 20% il prelievo Irpef ma esentava da Irap e Iva, sta creando profondo disagio. Anche perché il nuovo regime agevolato per chi ha meno di 35 anni non si sa ancora bene come funzioni e fioriscono le interpretazioni metropolitane. Al di là delle singole voci della manovra l'impressione generale è che il terziario italiano, basato sulla consulenza diffusa, ne esca rimpicciolito. Perché se è vero che la Pubblica amministrazione va risanata è altrettanto chiaro che lo Stato non ha in casa tutte le competenze e spesso spostare i dipendenti da una scrivania all'altra si rivela un'operazione a somma zero.

E' chiaro che discorsi come questo hanno larga audience tra il popolo della consulenza, specie tra chi lavora o lavorava per la Pubblica amministrazione. Lo Stato ha amputato l'80% delle consulenze e si sono comportati allo stesso modo anche gli enti locali. Dovendo tagliare è più facile colpire gli outsider, quelli che stanno fuori dal perimetro delle garanzie rispetto agli insider, a chi comunque sta dentro ed è difeso dai sindacati. Come non bastasse, la Pubblica amministrazione ha già scaricato l'aumento dell'Iva al 21% sui fornitori e in parallelo ha ridotto gli onorari. I settori più colpiti sono quelli dei consulenti alle politiche pubbliche, della formazione, della comunicazione/pubblicità e persino l'informatica che pure era data in ripresa.

Anche per le partite Iva che lavorano per le aziende private la stagione 2011-2012 si è aperta malissimo. Meglio tagliare i consulenti che ridurre il personale dipendente, è la massima che le imprese hanno messo in atto e l'effetto sulle attività degli outsider è stato deflagrante. Non ci sono numeri precisi perché quando si parla di partite Iva le statistiche cedono il passo alle

sensazioni e quindi non sappiamo in quanti siano andati fuori mercato già in queste settimane. Diciamo molti, mentre moltissimi hanno visto ridurre il proprio fatturato anche del 70%.

Se il settembre del business per le partite Iva è stato gelido, è interessante capire quali siano le strategie difensive che i singoli e le associazioni della partita Iva pensano di mettere in atto. In cosa consiste il «terziario arrangiato». La strada che in diversi stanno percorrendo è quella di rispecializzarsi per presentarsi sul mercato più forti, più caratterizzati, diremmo «brandizzati». In qualche caso vuol dire mixare competenze tecnico-scientifiche con altre conoscenze o passioni magari artistiche: c'è chi offre sul mercato corsi di formazione «contaminati» con il ballo. Accanto a fenomeni di innovazione le strategie di autodifesa passano anche per il recupero del patrimonio di famiglia magari in conseguenza di una eredità. Chi aveva una cascina punta su un agriturismo rivisitato con la cultura della comunicazione, chi non ha più i figli in casa segue l'onda del *bed and breakfast*. A Milano si racconta di partite Iva del terziario avanzato che hanno aperto attività di massaggi shiatsu o piccole palestre. E' chiaro che stiamo parlando di singoli casi, di storie che si sentono raccontare all'ora dell'aperitivo o al *coffee break* dei convegni ma indicano una tendenza al fai-da-te. Dal progetto alla nicchia.

Accanto alle strategie individuali di difesa ci sono le azioni messe in campo dalle associazioni del terziario avanzato e delle partite Iva. La prima è quella che punta ad aprire l'accesso al microcredito. Acta, l'associazione presieduta da Anna Soru, sta sviluppando su Milano contatti con le fondazioni proprio con questo obiettivo. E la stessa richiesta sta per partire nei confronti della Regione Lombardia. Il microcredito serve per affrontare situazioni di particolare disagio dell'attività lavorativa, ad esempio quando bisogna pagare l'Inps in anticipo rispetto all'incasso delle fatture emesse. Un accesso al credito ordinario evidentemente per una partita Iva in un momento di aumento del costo dei prestiti si presenta proibitivo e allora si batte la via di Yunus. «Noi non abbiamo come gli artigiani lo strumento dei Confidi — commenta Anna Soru —. Forse dovremmo porci un obiettivo di questo tipo ma i tempi non possono esse-

re brevi e la crisi galoppa». Un aiuto dal microcredito può servire ad hoc per quelle piccole riconversioni professionali tipo dalla comunicazione al *bed and breakfast* o anche per tentare un salto e mettere in piedi una società.

Un altro tema al centro della riflessione di chi si sforza di dare rappresentanza alle partite Iva riguarda i tempi di pagamento della Pubblica amministrazione. Ormai stimati attorno ai 6 mesi. Sempre Acta con un'iniziativa pilota ha chiesto al Comune di Milano di adottare termini di pagamento meno penalizzanti e quindi nell'ordine dei 30 giorni. La richiesta è stata avanzata al nuovo assessore alle Attività produttive, Franco D'Alfonso e si attende una risposta. Anche in una città dove l'iniziativa privata tutto sommato abbonda, il Comune e le sue partecipate sono una realtà economica importante e quindi un orientamento della giunta Pisapia di maggior rispetto dei tempi di pagamento avrebbe sicuramente un valore simbolico (gli addetti ai lavori parlando di benchmark) per le partite Iva del Nord.

Il terzo punto del modello difensivo per le partite Iva al tempo della manovra riguarda il welfare. Oggi un consulente versa all'Inps lo 0,72% del fatturato per coprire la maternità e la malattia ospedalizzata. L'idea che si sta accarezzando è ridurre il versamento all'Inps allo 0,2-0,3 a fronte della copertura della sola maternità e versare invece una quota più alta (mettiamo l'1%) a una società di mutuo soccorso collegata con una compagnia di assicurazione in maniera di coprire sia i ricoveri ospedalieri sia le malattie che si possono curare in casa. «Sia chiaro stiamo parlando di malattie di un certo rilievo, non dei 3-4 giorni dell'influenza. Oggi accade che se una partita Iva è colpita da un tumore l'Inps le riconosce solo i giorni che passa in ospedale — dice Soru di Acta —. Noi invece vorremo creare una maggiore tutela a fronte di un versamento più cospicuo che non vada però a finire nel calderone dell'Inps». E' chiaro che problemi come quello della copertura dei giorni di malattia non sono figli della recessione ma sono strutturali. La crisi però li ha acuiti e ha scritto in bella calligrafia tutte le distorsioni e le disparità nel trattamento tra insider e outsider. Come si fa a ignorarle?

Dario Di Vico
twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Gli effetti

L'abolizione del cosiddetto forfettone (il regime dei contributi minimi che sotto i 30 mila euro di fatturato fissava al 20% il prelievo Irpef ma esentava da Irap e Iva) prevista dalla manovra sta creando profondo disagio tra le partite Iva. Anche perché il nuovo regime agevolato per chi ha meno di 35 anni non si sa ancora bene come funzioni

Il welfare

Oggi un consulente versa all'Inps lo 0,72% del fatturato per coprire la maternità e la malattia ospedalizzata. L'idea che si sta accarezzando è ridurre il versamento all'Inps allo 0,2-0,3 a fronte della copertura della sola maternità e versare invece una quota più alta (mettiamo l'1%) a una società di mutuo soccorso collegata con una compagnia di assicurazione in maniera di coprire sia i ricoveri ospedalieri sia le malattie che si possono curare in casa

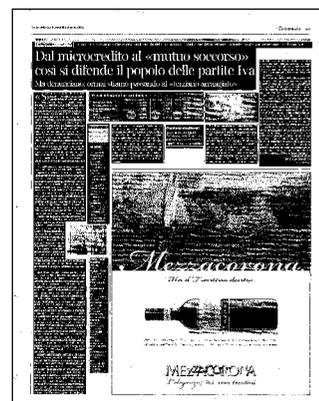
Problemi strutturali

I problemi non sono figli della recessione ma sono strutturali. La crisi però li ha acuiti e fa risaltare le disparità tra «insider» e «outsider»

Professionisti autonomi per area di attività

	reddito lavoro autonomo	regime dei minimi	reddito impresa	TOTALE
Attività professionali	497.994	227.260	37.337	762.591
Informazione comunicazione	20.829	17.372	24.410	62.611
Finanziarie assicurative	5.641	17.028	63.518	86.187
Istruzione	4.715	8.547	5.465	18.727
Sanità	751.882	310.351	153.651	267.708
Attività artistiche	20.313	57.013	19.434	96.760

Fonte: elaborazioni ACTA su dati Mef



E i costruttori contestano il ministro Matteoli

Il Nord ha finito la pazienza

DANIELE MARINI*

La preoccupazione per la situazione economica del Paese è altissima.

La percezione di inadeguatezza dell'Esecutivo nella capacità di fronteggiare la crisi è estesa. Il pessimismo nei confronti della politica ha raggiunto livelli mai avvertiti prima. La misura è colma.

Non c'è momento di discussione pubblica in cui esponenti di spicco dell'imprenditoria non esternino apertamente il loro dissenso e auspichino velocemente un cambio di passo.

Soprattutto da quanti hanno sempre sostenuto il sogno berlusconiano: meno tasse, meno burocrazia, più libertà d'impresa, più merito, più società. Un sogno che qui, a Nord-Est più che altrove, ha radici profonde nella cultura locale. Una società e un'economia che si fonda sul Lavoro, con la L maiuscola. Perché in esso si riconoscono sia gli imprenditori, sia i lavoratori dipendenti (che aspirano, un giorno, a diventare anch'essi imprenditori).

Una società e un'economia che si fonda su un'elevata mobilitazione autonoma: volontariato, mondi associativi, enti bilaterali costituiti da imprenditori e lavoratori assieme. Quel sogno si è ormai infranto sugli scogli delle ondivaghe manovre estive, sull'aumento ulteriore delle tasse, sul debito pubblico che si mangia il futuro, sull'affidabilità del nostro Paese agli occhi degli investitori esteri. Il disagio nei confronti della politica si era già manifestato nella scorsa primavera, quando in alcune assemblee confindustriali si è assistito a iniziative senza precedenti: Treviso con la sua marcia silenziosa, Vicenza senza esponenti politici sul palco, Verona che sfida la politica a un tavolo negoziale. La richiesta era unica: prendere una direzione decisa a favore dello svilup-

po, velocemente. Perché i mercati non aspettano. Perché l'Italia non cresce, ma il resto del mondo sì.

La febbre già pochi mesi fa era elevata. Il livello di fiducia espresso dagli imprenditori nei confronti delle istituzioni (a giugno, Fondazione Nord-Est) vedeva il governo Berlusconi raccogliere solo un 13,6% di consensi positivi. Era il 56,7% nel 2009 e il 33,9% nel 2010. Un processo di erosione rapidissimo. Una quota ancora inferiore a quanto aveva raccolto il governo allora guidato da Prodi a un anno dalla sua elezione: 17,0% nel 2007. Ma c'è stato un ulteriore salto di qualità nel disagio palesemente espresso, rispetto alla scorsa primavera: la reputazione che l'Italia ha all'estero.

Un'economia fortemente esposta ai processi di internazionalizzazione, com'è quella nordestina, risente (anche economicamente) in misura maggiore del deficit di credibilità di cui gode oggi il brand «made in Italy». E già le imprese devono sopportare un fardello pesantissimo in patria. Se questo si trasferisce anche sui mercati esteri, tale peso rischia di diventare assai rapidamente esiziale. Il refrain metaforico (ma non più di tanto) detto ad alta voce è: «Se un amministratore delegato non riesce a guidare la mia impresa e manda i conti in rosso cosa devo fare? o cambia velocemente, e lo dimostra con i fatti, o lo devo cacciare!».

Nel Nord-Est, dove l'imprenditoria è diffusa, mai come in questi ultimi mesi si avverte palpabile la disillusione e il distacco da un governo considerato vicino culturalmente. Mai come in questo Esecutivo il Nord-Est ha avuto un livello di rappresentanza così elevato con ben tre ministri e un'ampia schiera di sottosegretari. Non si tratta di valutazioni sui singoli, perché ormai tutto diventa confuso. Tutto rientra in una valutazione complessiva che sovrasta le capacità dei singoli. È il clima generale che si è ammorbato (per utilizzare le

parole del cardinal Bagnasco). È l'ulteriore elemento di svolta: la distanza fra le promesse e le realizzazioni.

Perché quanto più elevata è l'aspettativa, tanto maggiore sarà il senso di frustrazione se le aspettative non trovano risposta, ancorché minima. Gli investimenti nelle infrastrutture: non pervenuti. Il federalismo e l'autonomia: non pervenuti. Progetti di possibile crescita, come la candidatura di Venezia per le Olimpiadi del 2020: rigettati malamente. E l'elenco potrebbe allungarsi ancora. La disillusione verso la politica aumenta anche perché, nonostante tutto, le imprese hanno investito in innovazione in questi difficili anni. Hanno saputo presidiare i mercati esteri. Lo spirito combattivo e positivo non manca. Le energie non sono venute meno.

Ma oggi, più di ieri, si avverte il vuoto della politica, l'assenza di una progettualità, di una capacità decisionale. Di un orizzonte da perseguire. Non è un divorzio dalla politica, cui si assiste, come all'inizio degli Anni 90. Anzi, emerge con forza una domanda di politica: in grado di regolare lo sviluppo ed eticamente responsabile. Anche sotto questo il profilo, il Nord-Est, più volte laboratorio economico e sociale per il Paese, potrebbe riservare delle sorprese.

* **Università di Padova
Fondazione Nord-Est**

Le sezioni unite della Corte dei conti chiariscono l'interpretazione delle norme del dl 78/2010

Consulenze e pr, tagli senza sconti

Stretta su incarichi specialistici e pubblicità istituzionale

DI FRANCESCO CERISANO

Il taglio delle spese per consulenze, incarichi, pubbliche relazioni e pubblicità non conosce eccezioni. Nemmeno quando si tratta di consulenze «altamente specialistiche», che esulano dalle competenze delle professionalità interne alle amministrazioni, o di pubblicità istituzionale, indispensabile per informare i cittadini sulle modalità di fruizione dei servizi pubblici. Entrambe non sfuggono, contrariamente a quanto affermato dalla Corte conti Lombardia, all'austerità prevista dalla manovra correttiva 2010 (dl 78) che ha imposto una riduzione dell'80% dei costi registrati nel 2009. A chiarirlo sono le sezioni unite della Corte conti con la delibera n. 50/2011 datata 21 settembre e resa nota ieri.

I supremi giudici contabili sono stati chiamati in causa dalla sezione dell'Emilia Romagna a

cui si era rivolto il Consiglio delle autonomie locali della regione per sciogliere una serie di dubbi interpretativi. Sulla corretta lettura da dare alle norme del dl 78 (art. 6, commi 7 e 8) i giudici emiliani hanno alzato le mani rimettendo i quesiti alle sezioni unite. Le quali tra la tesi più morbida suffragata dalla Corte conti Lombardia (che propende per escludere dal taglio le consulenze specialistiche e le spese per le finalità istituzionali previste dalla legge n. 150/2000) e quella più restrittiva fatta propria dalla sezione dell'Emilia Romagna hanno scelto quest'ultima. Sconfessando apertamente i giudici lombardi la cui interpretazione, hanno scritto, «non appare coerente con la disciplina dettata in materia che prevede tra i presupposti per il ricorso a collaborazioni il preliminarmente accertamento dell'impossibilità oggettiva di utilizzare le risorse umane disponibili».

Quanto alle spese di pubblicità, le sezioni unite hanno con-

diviso i timori della Corte conti Lombardia in ordine ai possibili effetti negativi sull'efficacia dei servizi, ma hanno ritenuto di dover escludere dalla stretta solo le forme di pubblicità previste dalla legge come obbligatorie (per esempio la pubblicità legale ndr). «L'ulteriore esclusione», hanno scritto i giudici, «di quelle relative alla c.d. pubblicità istituzionale porterebbe inevitabilmente a privare il precetto delle finalità di risparmio previste» in considerazione dell'ampiezza delle attività di formazione e comunicazione di cui alla legge n. 150/2000. Inoltre, hanno concluso le sezioni unite, un altro argomento a favore di un'interpretazione ampia della stretta, va rinvenuto nella previsione di specifiche deroghe (convegni organizzati dalle università e dagli enti di ricerca, feste nazionali e, solo per il 2012, mostre). «La loro presenza, ove si accedesse a un'interpretazione restrittiva, si rivelerebbe in alcuni casi non utile, potendo rientrare tra le forme di pubblicità istituzionale».



Quegli immobili da 500 miliardi che lo Stato non riesce a vendere

Il patrimonio pubblico è sconosciuto anche al «proprietario»: ci vuole un censimento. I comuni frenano per interesse, ma senza il loro aiuto le dismissioni sono impossibili

Antonio Signorini

Il patrimonio c'è, ricchissimo e poco valorizzato. Lo Stato, poi, è un pessimo padrone di casa e finisce per spendere il doppio di quanto incassa dai suoi immobili e quindi ha tutto l'interesse a vendere. Ma il mattone di Stato è anche inafferrabile, disperso in mille rivoli ed è in larga parte sconosciuto persino al «proprietario», tanto che per rimediare già da qualche anno è iniziato un censimento «a prezzi di mercato» che ancora non ha dato risultati definitivi. Una recente indagine conoscitiva della Camera ha anticipato qualche dato e stima.

Si calcola che siano circa mezzo milione le unità immobiliari pubbliche, per un valore tra 240 e 320 miliardi di euro ai quali vanno aggiunti i terreni. Sono oltre 13 miliardi di metri quadrati e possono valere fino a 50 miliardi. Il conto potrebbe salire, ed è molto. Recentemente è stata fatta la cifra di 500 miliardi di euro, comprendendo gli edifici dell'amministrazione centrale, quelli delle autonomie locali e degli enti pubblici in generale. La fetta più consistente, circa l'80%, è proprio quella in mano agli enti locali, in particolare dei piccoli comuni. La palla, quindi, è in mano a sindaci, presidenti e governatori che dovrebbero dare un contributo nell'individuare le loro proprietà immobiliari. Difficile convincerli, come dimostrano le resistenze da parte delle autonomie locali al censimento (prima delle ferie avevano risposto solo un'amministrazione su quattro). Il fatto è che hanno tutto l'interesse a restare nell'ombra e gestire direttamente eventuali dismissioni, magari per ridurre il loro debito. Il governo, d'altro canto, non

ha intenzione di appropriarsi dei loro beni, soprattutto alla vigilia del federalismo.

Oggi è in programma il seminario organizzato al ministero dell'Economia con il premier Silvio Berlusconi. Giulio Tremonti proverà a mettere in moto la macchina, cercando di coinvolgere gli unici soggetti che potrebbero garantire entrate consistenti in tempi relativamente brevi, cioè i grandi investitori: banche, fondi di investimento e fondi immobiliari, italiani e stranieri. Sarà l'occasione per quantificare gli edifici realmente disponibili: dalle parti del ministero dell'Economia era stato stimato che un 40% dei 500 miliardi di euro complessivi, potrebbero andare sul mercato senza troppi problemi. Se così fosse potrebbero essere messi sul mercato asset pubblici per 200 miliardi e quello del governo Berlusconi diventerebbe il piano di dismissioni più importante della storia repubblicana. Ma il conto potrebbe anche assottigliarsi, rendendo impossibile il sogno di chi vuole abbattere il debito pubblico sotto quota 100% del Pil solo ricorrendo alla dismissione del mattone di Stato.

Che l'Italia sia comunque all'alba di una nuova stagione per gli immobili pubblici lo dimostra, oltre al seminario di oggi, l'attivismo di Ignazio La Russa, ministro di un dicastero, quello della Difesa, che è sempre stato molto geloso delle sue proprietà. Questa volta sembra che qualcosa stia veramente cambiando. La Russa sta preparando un fondo immobiliare al quale affidare caserme, fari e altri edifici, non più strategici. Nel caso della Difesa, c'è già una stima di quanto potrebbe entrare nelle casse dello stato. Un miliardo di euro in tre anni, solo dalla

vendita di fari e caserme. Circa 400 caserme sono già state trasferite al demanio. Si tratta di edifici con alte potenzialità turistiche, in particolare i fari. Ma la possibilità per lo Stato di fare un buon affare è legata al cambio di destinazione d'uso degli immobili. Anche in questo caso le chiavi degli immobili di stato le hanno i sindaci. Una norma voluta da La Russa prevede comunque che il ministero si possa accordare con i comuni e le regioni per valorizzare gli immobili della Difesa, anche cambiando la destinazione d'uso. Sempre il ministero della Difesa, è impegnato proprio in questi giorni sul capitolato della gara che servirà ad individuare le società di gestione del risparmio che si occuperanno degli immobili vendendoli, valorizzandoli oppure cedendoli in cambio di altri beni e servizi. Anche il ministero dell'Economia dovrebbe seguire lo stesso metodo.

La vendita delle singole unità immobiliari, strada scelta nell'ultima stagione di dismissioni, ha portato alle casse dello stato meno di 15 miliardi di euro. Adesso l'intenzione è di cercare di vendere in blocco. Magari tramite società costituite ad hoc, controllate dallo Stato. Invece di vendere singoli lotti, in vendita finirebbero le stesse Spa. Al Tesoro arriverebbero risorse consistenti e in tempi brevi per abbattere il debito. E lo Stato si libererebbe di un capitale che, invece di fruttare, costa.

IN TRE ANNI

Le caserme valgono un miliardo solo se cambia la destinazione d'uso

I numeri

500 mila

Le unità immobiliari di proprietà dello Stato, secondo una recente indagine svolta dalla Camera: il valore si aggira tra i 240 e i 320 miliardi di euro

13 miliardi

I metri quadri di terreni posseduti direttamente dallo Stato. La loro dismissione potrebbe portare nelle casse statali fino a 50 miliardi di euro

80%

La fetta più consistente del mattone pubblico, circa l'80% per l'appunto, è in mano agli enti locali, in particolare ai piccoli comuni

XX SETTEMBRE

La sede del ministero dell'Economia. Secondo una delle ultime ricerche svolte dal dicastero gli immobili di proprietà dello Stato potrebbero toccare i 500 miliardi di valore: almeno il 40% di questi immobili potrebbe essere messo in tempi rapidi sul mercato (L'Espresso)



MATTONE NAZIONALE

Quel patrimonio statale «bloccato»

Antonio Signorini

Lo Stato ha un patrimonio immobiliare di 500 miliardi. Ma non riesce a vendere per i vincoli delle amministrazioni locali.

a pagina **10**



A 300MILA EURO L'ANNO

LA CASTA SI RICICLA NEI PORTI

I responsabili di ben 12 Autorità portuali sono ex politici. Che di mare non sanno molto...
Il presidente della Toscana sotto accusa in Parlamento: «Ha manipolato i bilanci»

di **FRANCO BECHIS**

L'ultimo approdo è stato quello di Piergiorgio Massidda. Senatore Pdl, fedelissimo del suo conterraneo Beppe Pisanu. Un pizzico inquieto, perché già un anno fa minacciava di fare armi e bagagli perché il suo cuore era con Silvio Berlusconi, ma la testa gli diceva di seguire Gianfranco Fini nel suo Fli. Inquietudini e aspirazioni di Massidda ora però hanno trovato il loro porto. Letteralmente perché il politico sardo (...)

segue a pagina 7

... segue dalla prima

FRANCO BECHIS

(...) in un paio di sedute della commissione di merito alla Camera e al Senato è stato impalmato alla presidenza della Autorità portuale di Cagliari. È accaduto la scorsa settimana con un sostanziale beneplacito bipartisan: l'opposizione non gli ha votato contro, ma si è limitata all'astensione (sia Pd che Idv). Già due giorni dopo Massidda si è buttato anima e corpo nella nuova avventura, salendo a bordo di una nave da crociera della Msc con tanto di miss ad attenderlo per l'occasione.

Al momento l'inquieto politico di centro-destra sta cumulando tre incarichi pubblici: quello da presidente di Autorità, quello da consigliere provinciale di Cagliari (si era candidato alla testa di una omonima lista civica contro il Pdl) e quello da senatore. Appena eletto all'autorità di garanzia raggiungendo il triplo incarico in suppletivo proprio in mezzo alle polemiche sulla casta, Massidda ha annunciato che darà le dimissioni da senatore lasciando uno scranno libero per qualcuno

del Pdl magari meno inquieto.

L'INCOMPATIBILITÀ

Non è un particolare atto di generosità: gli incarichi sono incompatibili, e fra i due nonostante tutti i privilegi di palazzo, il più redditizio è quello alla guida dell'Autorità portuale. Lo stipendio è più che doppio rispetto a un alto dirigente del ministero dei Trasporti. Di base è poco inferiore ai 200 mila euro all'anno, ma con gettoni e altre indennità alla fine può superare i 300 mila euro. Non si può dire che Massidda sia arrivato lì sull'onda della sua lunga esperienza di settore. Di professione fa il medico. Ed è ritenuto un validissimo chirurgo plastico. L'annuario di settore spiega che "è specialista in fisioterapia. Ha fondato il reparto di fisioterapia e medicina estetica delle terme di Sardara, di cui è stato responsabile dal 1986 al 1990 e ha esercitato per diversi anni nel centro di medicina estetica MedEst di Cagliari".

CHE C'AZZECCA

Poi si è dato alla politica: fra i fondatori di Forza Italia (dopo una breve esperienza nel partito repubblicano), è stato tre legislature deputato e da due è senatore. A palazzo però si è sempre occupato di medicina e sanità, presentando ddl sulle medicine alternative e sulle cure ai pazienti terminali. Coi porti insomma non c'azzeccava proprio nulla. Ma aveva la carta sicura per guidare una di quelle autorità: un curriculum politico, la caratteristica più richiesta

per quel tipo di nomine.

Di politici non più rieletti sono piene le grandi autorità nazionali di garanzia. Ma per quelle portuali essere stato un professionista di partito è una garanzia sicura. In questo momento sono legate a filo doppio con la politica ben 12 presidenti di autorità portuali italiane, più il presidente di Assoport, Francesco Nerli, che è stato senatore Ds. Come Massidda vengono dal parlamento nazionale l'ex deputato azzurro Cristoforo Canavese (presidente dell'Autorità portuale di Savona), l'ex sottosegretario e senatore Ds Lorenzo Forcieri (presidente dell'autorità portuale di La Spezia) e l'ex deputato e sottosegretario Pd Andrea Annunziata (presidente dell'autorità portuale di Salerno). Viene dall'europarlamentarismo anche l'incarico di ministro con Romano Prodi e di sindaco di Venezia il presidente dell'Autorità portuale di Venezia, Paolo Costa.

Sono cresciuti in politica, ottenendo scranni e incarichi negli enti locali anche l'ex sindaco Ds di Piombino, Luciano Guerrieri ora alla guida dell'Autorità portuale dello stesso comune.

PURE LIVORNO

Come lui è stato assessore di Civitavecchia, prima dell'Idv e ora avvicinato al Pdl il giovane neopresidente dell'autorità portuale del luogo, Pasqualino Monti. Era consigliere regionale ligure vicino a Pd e Sel anche Giuliano Gallanti, presidente dell'Autorità portuale di Livorno. Il suo collega di partito

Luigi Merlo, che grazie al Pd è stato assessore della Regione Liguria nella giunta di Claudio Burlando, ora guida l'Autorità portuale di Genova. Ha militato in An invece l'ex assessore provinciale di Catania, Santo Castiglione, nominato presidente della autorità portuale della città siciliana. È un po' più tecnico invece Francesco Mariani, presidente della Autorità portuale del Levante: è stato responsabile trasporti del Pci-Pds-Ds. Viene dalla società civile invece il presidente dell'Autorità portuale di Trieste, Marina Monassi. È perfino figlia di un ammiraglio. E anche da anni compagna di Giulio Camber, politico di lungo corso della zona, prima socialista, poi ras di Forza Italia e del Pdl. I maligni dicono che il vero passepartout per il porto fosse quello sentimentale. E a pensare male con le autorità spesso ci si azzecca.

IL CASO MASSIDDA *Il nuovo capo dell'autorità sarda ha festeggiato l'investitura salendo a bordo di una nave della Msc con tanto di miss ad attenderlo*

www.ecostampa.it

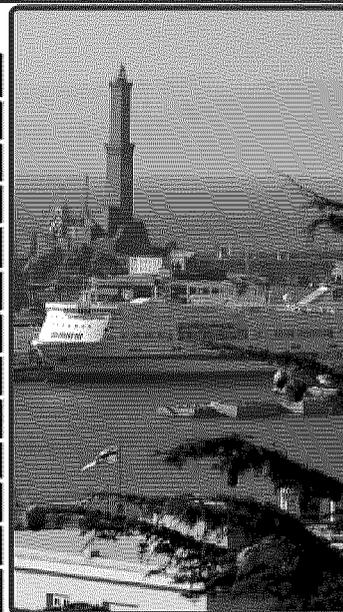
le grane della Casta

La Casta si ricicla in dodici porti sicuri

La politica ha promosso onorevoli senza competenze in materia a presidenti delle autorità degli scali marittimi. Sono sia di destra che di sinistra e in comune hanno lo stipendio: 300 mila euro. L'ultima nomina a Cagliari, ma era già successo in altre 11 città

GLI ONOREVOLI DIVENTATI PRESIDENTI DELLE AUTORITÀ PORTUALI

Autorità portuale	Presidente	Carica politica	Partito
Cagliari	Piergiorgio Massidda	Senatore	Pdl
Savona	Cristoforo Canavese	Deputato	Fi
Piombino	Luciano Guerrieri	Sindaco	Ds
Catania	Santo Castiglione	Assessore comunale	An
La Spezia	Lorenzo Forcieri	Senatore/sottosegretario	Ds
Salerno	Andrea Annunziata	Deputato/sottosegretario	Pd
Venezia	Paolo Costa	Eurodeputato/ministro/sindaco	Pdl
Civitavecchia	Pasqualino Monti	Assessore comunale	Idv-Pdl
Levante	Francesco Mariani	Resp. Trasporti partito	Pci-Pds-Ds
Livorno	Giuliano Gallanti	Consigliere regionale	Pd-Sel
Genova	Luigi Merlo	Assessore regionale	Pd
Trieste	Marina Monassi	Compagna Giulio Camber	Pdl
Assoporti	Francesco Nerli	Senatore	Pds



P&G/L

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

*il futuro del Pdl***EQUILIBRIO** Tutti i dieci punti del programma di «Libero» stanno riscuotendo molto successo e i valori percentuali delle proposte sono appaiati

I lettori a Silvio e Bossi: federalismo e meno tasse

Subito dopo il taglio della politica, dal nostro sondaggio emerge il desiderio di una vera autonomia fiscale. Chiesta a gran voce anche una sforbiciata alle imposte

CLAUDIO BRIGLIADORI

■ ■ ■ I lettori di *Libero* non si accontentano del primo passo, l'abolizione della Casta, ma chiedono che la marcia per rifondare il Pdl e il centrodestra italiano vada avanti. Le mosse successive, stando alla seconda tornata di voti del sondaggio lanciato su *Libero-news.it*, sono chiare: riforma fiscale e federalismo, due argomenti intimamente connessi. Perché la prima significa diminuzione delle imposte, semplificazione del sistema, taglio delle aliquote e introduzione del quoziente familiare, ma tutto questo è realizzabile soltanto attraverso un vero federalismo fiscale e amministrativo. Uno stimolo al Pdl del futuro, sì, ma di riflesso anche uno sprone alla Lega che su queste due battaglie fonda da sempre la propria ragion d'essere.

Ma a 48 ore dal lancio del sondaggio-dibattito, sul web la partecipazione è massiccia e si divide equamente su tutte e nove le opzioni. Nove, perché alle 20 di ieri su 4.542 voti totali (2.357 nella sola giornata di martedì) la **riduzione della spesa pubblica e dei costi della politica** conti-

nuava a dominare. Un Pdl che si rifondi come partito "anti-Casta" raccoglie ben 1.337 preferenze, addirittura il 29% del totale con dato in crescita (martedì sera era fermo al 23%). Dietro, come detto, **federalismo** (361 voti) e **riforma fiscale** (360), ma il distacco con le altre scelte è risicatissimo: **riforma della giustizia penale** (359 voti), **liberalizzazione delle professioni e degli studi** (359), **riforma della giustizia civile** (358), **riforma del lavoro** (354), **presidenzialismo** (352), **privatizzazioni** (351) e **misure per la sicurezza** (351) sono tutte in un fazzoletto. A testimonianza che sono tutte opzioni fondamentali e, come ha scritto un commentatore martedì, "basterebbe attuarne cinque per dare un segnale straordinario della volontà di cambiare".

Anche ieri, tra le lettere arrivate in redazione, i commenti pubblicati sul sito e le mail giunte all'indirizzo dedicato **proposte@libero-news.it** non sono mancati gli spunti di confronto. Per esempio l'utente **vb6** scrive: "All'articolo riforma fiscale aggiungerei eliminazione delle banconote di valore superiore ai dieci euro. Lo scopo è di ridurre l'evasione fiscale che

tantissimo costa ai contribuenti onesti, principalmente a reddito fisso". Un altro lettore scrive in una e.mail la ricetta per guadagnare 130 miliardi l'anno: "Carcere per gli evasori sopra i 500.000 euro e per i corrotti. Liberalizzazione delle professioni (a partire dall'avvocatura), del mercato televisivo, e legge sul conflitto d'interessi (come in qualsiasi altro paese d'Europa)".

Giovanna d'Arco torna invece sul tema della Casta e della cricca: "Aboliamo un po' di questi privilegi e diamoli a qualcuno che non arriva a fine mese, mettiamo in campo più polizia (serve sul territorio) e togliamola dalle inutili scorte. E aboliamo questi inutili ordini baronali". **Bernardo Botti** è sulla stessa lunghezza d'onda: "Una classe politica seria non deve guardare solo all'interesse contingente, ma pensare anche al futuro e pertanto il centrodestra dovrebbe intaccare anche il dogma dei cosiddetti diritti acquisiti". Quindi sforbiciate a provvigioni e pensioni d'oro "così da poter sistemare i conti dell'Inps ed aiutare i giovani, che se saranno fortunati percepiranno il 50% dell'ultima busta paga".



OBIETTIVI CRUCIALI**1 Riforma fiscale**

Diminuzione delle imposte, semplificazione del sistema, taglio delle aliquote, introduzione del quoziente familiare

**2 Riforma del lavoro**

Più flessibilità per le categorie che oggi sono iper-garantite, più certezze e più tutele per chi oggi è precario

**3 Liberalizzazione delle professioni e degli studi**

Abolizione degli albi e delle licenze e riduzione degli ordini professionali. Abolizione del valore legale del titolo di studio

**4 Riduzione della spesa pubblica e dei costi della politica**

Dimezzamento dei parlamentari, diminuzione degli enti locali a iniziare dall'abolizione delle province, abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti

**5 Privatizzazioni**

Obbligo per il Tesoro e per gli enti locali di mettere sul mercato tutte le quote in società partecipate. Cessione di larga parte del patrimonio immobiliare pubblico

**6 Federalismo**

Creazione di un vero federalismo fiscale e amministrativo

**7 Riforma istituzionale**

Cambiare le istituzioni italiane secondo il modello presidenzialista o semi-presidenzialista

**8 Riforma della giustizia penale**

Rigida separazione delle carriere, inappellabilità dell'assoluzione in primo grado

**9 Riforma della giustizia civile**

Impegno straordinario per lo smaltimento degli oltre 5,5 milioni di cause pendenti e definizione di regole più rapide e tempi certi per i processi a venire

**10 Nuove regole per la sicurezza**

Certezza della pena, controlli più severi per l'immigrazione, costruzione di nuove carceri

P&G/L

IL PARERE

Pensare ai giovani e accorpare le regioni

Faccio 5 proposte: 1) Pensare concretamente ai giovani e al futuro, riformando il sistema pensionistico. 2) Riformare l'assetto degli enti locali non solo con l'abolizione delle province ma con un serio accorpamento dei comuni almeno sui 10.000 abitanti e con l'unione delle regioni per aree omogenee. 3) Programma di dismissione del patrimonio pubblico. 4) Farla finita una volta per tutte con il bi-

cameralismo perfetto, tramutando il senato in un consesso sovraregionale. 5) Rimodellare in profondità costituzione e quadro normativo nel segno della rivoluzione liberale, delegificando e sburocratizzando.

Francesco Squillante
Subbiano (Ar)



L'ANALISI

**ECLISSE
PADANA**

Andrea Carugati

La Waterloo della Lega è plasticamente rappresentata da due volti: il primo è quello di Sebastiano Fogliato, imprenditore agricolo dell'astigiano, il carneade cui ieri è toccato difendere l'indifendibile alla Camera. L'altro è quello di Saverio Romano, avvocato palermitano, una vita nell'Udc prima della folgorazione sulla via di Arcore.

→ **SEGUE A PAGINA 22**

Al povero Fogliato l'ingrato compito di motivare l'harakiri leghista: la difesa di un ministro siciliano indagato per rapporti con la mafia. Ma non aveva né la statura né gli argomenti. Così si è buttato in un surreale discorso sulla filiera agricola, l'etichettatura, gli ogm. Un discorso in cui ha più volte perso il filo, e il contatto col microfono, con il risultato che nessuno ha capito nulla. Interrotto dagli applausi di scherno delle opposizioni, dai cartelli «Alla faccia della Lega... lità», punteggiato persino dai sorrisi imbarazzati dei colleghi in camicia verde. I big si sono dati alla macchia: durante la discussione in aula non c'era Reguzzoni, e neppure Maroni, sempre pronto a menar vanto dei suoi successi antimafia, e a sciogliere consigli comunali sospetti di infiltrazioni mafiose. Quel ministro dell'Interno che tutte le opposizioni ieri hanno chiamato in causa, per chiedergli conto, ma lui si è nascosto. Lo stesso Maroni che solo pochi mesi fa aveva guidato la truppa leghista contro Alfonso Papa, inaugurando la timida primavera padana travolta in poche settimane dai carriarmati del Senaturo a suon di minacce di espulsione.

Romano è certamente il rospo più indigesto mandato giù in questi tre anni di matrimonio tra i padani e l'«alleato che puzza», formula con cui i militanti di Varese indicano il Cavaliere, come racconta un eloquente cartello appeso da mesi in sezione. Ma indigesto è una parola che non rende l'idea di quello che è successo ieri per la Lega, il partito che fu legalitario e contro il clientelismo meridionale. Un partito trasfigurato in una sorta di responsabili del Nord, tra un baratto e una pernacchia del Capo. «Don Umberto, baciamo le mani», «Salutammo picciotti», sono solo due dei post che da ieri compaiono sulla bacheca Facebook di Radio Padania, mentre sulla radio si sprecano i «non vi voto più»: segnali che dimostrano come ormai siamo molto oltre i maldipancia della

base leghista di cui si scrive da mesi. Siamo a una vera e propria «secessione» del popolo padano dal suo sovrano, che già si è ampiamente vista alle ultime amministrative. A maggio, dopo la botta alle urne, la «soluzione» fu la chiusura del

forum internet di Radio Padania. Ora lo tsunami del disincanto padano si fa persino beffe dei maldestri tentativi di censura. Perché il pur giusto paragone con il salvataggio dall'arresto di Nicola Cosentino, anch'egli indagato per gravi reati in odore di mafia, non è del tutto calzante: le manette al politico casalese furono evitate alla fine del 2009. Era una Lega col vento in poppa, col miraggio del federalismo a portata di mano, e il 10% delle europee da sventolare. Una Lega ancora saldamente ancorata alla propria base, che poteva anche permettersi di regalare qualcosa al Cavaliere e ai suoi amici indagati. E passata un'era geologica, ma il Senaturo è rimasto inchiodato all'amico Berlusconi, ha perso smalto e baldanza, si è ridotto alla caricatura di se stesso con il triste campionario gestacci e dita alzate.

C'è stato, in questi mesi, chi nella Lega ha capito che così si affondava. L'hanno capito molti sindaci, i governatori, tanti deputati e quadri sul territorio. Maroni si è fatto bandiera e icona di questa «nouvelle vague» ma non ha avuto la forza di contraddire fino in fondo il vecchio patriarca. Nella speranza, coltivata anche da tanti ribelli del Pdl, che ci fosse ancora tempo per far maturare una transizione morbida fuori dal berlusconismo. Tempo per consolidare la leadership maroniana dentro il partito, e per costruire una nuova prospettiva di governo insieme a quel che resta del Pdl. Ma il tempo sembra dissolversi tra le feste di Arcore e gli indagati da salvare, mentre il paese reale precipita nella crisi. E ormai Maroni rischia di ereditare, se mai riuscirà a scalfire i disegni dinastici della famiglia Bossi, un partito sfiato, travolto dalla crisi del berlusconismo e dall'incapacità di Bossi, ormai stanco e appannato, di tirar fuori dal coniglio uno di quei contropiedi che l'hanno reso famoso. In Transatlantico gira sempre più insistente la voce che il Carroccio staccherà la spina a gennaio, forse per evitare il referendum elettorale. Ma la scena di ieri alla Camera sembra suggerire qualcos'altro: mostra un partito sulla via dell'autodissoluzione, tra le manovre che strangolano i Comuni e un federalismo ormai sepolto. Un partito che paga la scarsa democrazia interna, il culto del Capo, la sua presunta infallibilità. Un Capo incapace di promuovere un vero ricambio, legato da qualcosa di pre-politico al Cavaliere di Arcore, un legame che alimenta i peggiori sospetti di cui si parla di anni. «Ormai il vero capo della Lega è Berlusconi», sorride il deputato lombardo del Pd Daniele Marantelli. E il dramma, per Bossi, è che ormai lo pensano anche molti suoi elettori.

ANDREA CARUGATI

L'ANALISI

**ECLISSE
PADANA**

Intervista ad Alfredo Letizia

«Le nostre imprese chiudono e abbiamo perso 350mila posti»

Il presidente dei Giovani Ance: facciamo i salti mortali per sopravvivere, ma senza investimenti non abbiamo alcuna chance. Anche l'accesso al credito è difficile

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

Non so fischiare, quindi mi sono messo direttamente a urlare. Le promesse e gli slogan non ce li possiamo più permettere: qui rischiamo non solo il default del nostro settore, ma di un Paese intero».

Stavolta però il governo, versione Matteoli, non fa promesse: dice che non ci sono soldi per le infrastrutture.

«Anche questo non è vero: ci sono, ma indirizzati esclusivamente verso

alcune grandi opere ritenute fondamentali. E le società piccole e medie che rappresentano più dell'80% del tessuto imprenditoriale del settore, sono costrette a chiudere. Noi facciamo i salti mortali per sopravvivere, per salvare aziende e posti di lavoro, ma senza investimenti non abbiamo alcuna chance. Ci riconoscono tutti come un comparto importante per l'economia, rappresentiamo l'11% del pil, e poi? Gli investimenti in opere infrastrutturali delle amministrazioni pubbliche, che erano al 2,5% del pil nel 2009, quest'anno sono diminuiti all'1,9% e sono previsti in ulteriore calo all'1,4% nel 2013. Qui finisce che dalla crisi usciranno solo le imprese che hanno corsie preferenziali». Alfredo Letizia è il presidente dei Giovani costruttori dell'Ance, 1.700 iscritti in Italia con «urgente bisogno di una boccata d'ossigeno». I dati delle casse edili segnalano che in due anni (2009-2010) il numero di imprese iscritte si è ridotto del 14,2%, e che solo nei primi sei mesi 2011 «il trend

negativo prosegue con cali ulteriori, rispetto all'anno prima, del numero di imprese iscritte (-6,1%), di ore lavorate (-4,3%) e di operai (-7%)».

Trecentocinquantamila posti di lavoro persi da inizio crisi, dato che non tiene conto dell'indotto e che rischia di essere approssimato per difetto. «Una vera piaga sociale», dice Letizia. Cresce il ricorso alla cassa integrazione: nei primi otto mesi del 2011 +4,6% tendenziale, mentre tra il 2008 e il 2010 il numero delle ore di cig è passato da 40 milioni a oltre 100 milioni. Nel frattempo si riducono gli investimenti in costruzioni. La stima per il 2012 è di un ulteriore -3,2% in termini reali. Risultati negativi per le nuove abitazioni (-38,9% in cinque anni). Rilevante la flessione anche per l'edilizia non residenziale privata (-22,2%), così come per i lavori pubblici (-33,9%).

Anche gli Enti locali hanno i loro problemi: tagli sempre più consistenti e il vincolo del Patto di stabilità che non permette grandi investimenti.

«A parte il fatto che esistono degli strumenti per operare in deroga al Patto, e pure su questi ci vengono posti ostacoli, il problema sta nei pagamenti: ci sono Comuni che pagano fino a 36 mesi, non è facile reggere questi tempi. Le imprese finanziano le amministrazioni, ma non hanno accesso al credito bancario, che ha già subito una notevole stretta e che viene ulteriormente impedito perché gli imprenditori non sono in grado di dare tempi certi di inizio e fine lavori. Il fattore tempo è essenziale per noi».

Lungaggini burocratiche?

«A volte si sovrappongono una set-

tantina di strumenti urbanistici, con rimpallo di responsabilità, pareri da richiedere, firme da sottoscrivere. Conosco imprenditori che per semplici piani urbanistici hanno dovuto aspettare 10 anni prima di procedere con il cantiere. E i conti non tornano più. Adesso sono state predisposte normative che semplificano le procedure, ma non è chiaro se e quando verranno messe in pratica. Noi chiediamo da tempo un complesso organico di

norme semplici e coerenti, che possano garantire trasparenza, semplicità, e l'accelerazione di tutto l'iter di predisposizione ed approvazione degli strumenti urbanistici».

Investimenti, una regolamentazione più snella; che altro chiedete?

«Bisogna tornare al libero mercato dei lavori pubblici, che consenta un'effettiva concorrenza. Un esempio per tutti: la società Autostrade ha delle proprie imprese interne, e guarda caso ci sono lavori che non vanno mai nemmeno in appalto, ma che vengono affidati direttamente. Invece, abbiamo bisogno di concorrenza, di trasparenza».

Questo promuoverebbe anche una maggiore legalità nel settore?

«Certo. Veniamo dipinti come Satana, invece stiamo cercando di dare una nuova identità all'edilizia. Le nuove generazioni di costruttori mostrano sempre più attenzione nei confronti del lavoro regolare, della sicurezza nei cantieri, chiedono controlli reali e frequenti. Il punto però è che l'imprenditore virtuoso non viene premiato: vorremmo un attestato di legalità, sarebbe importante». ♦

Pochi investimenti

Continua a crescere

il ricorso alla cassa

integrazione: nei primi otto

mesi del 2011 +4,6%

rispetto all'anno scorso

GABRIELLA VILLARI
Al sindaco di Catania

Vivo a Catania, ho 47 anni e dall'età di 19 sono tetraplegica a causa di una rara malattia congenita e degenerativa che m'impedisce di compiere i normali atti della vita quotidiana. Nonostante, abbia dovuto far fronte agli ostacoli che la malattia mi ha messo di fronte, mi sono laureata in Filosofia, poi abilitata all'insegnamento e conseguito l'attestato per il Master su «Politiche sociali e culture del mediterraneo». Dopo la laurea ho insegnato Storia e Filosofia all'Istituto Sacro Cuore ma la mia carriera d'insegnante è terminata presto poiché ho dovuto far fronte, con moltepli-

ci interventi chirurgici, ai danni motori causati dalla mia patologia. Da anni mi batto, per me e per tutti quelli che come me vivono il disagio della disabilità e assistono quotidianamente ai loro diritti negati. Non avendo ricevuto alcuna risposta dagli enti locali siciliani, sono ricorsa alle vie legali per far valere i miei diritti e ho fatto causa al Comune di Catania. Pregiatissimo Sig. Sindaco, adesso pongo alla sua attenzione il dramma che sto vivendo. Vivo con mia zia novantenne affetta da morbo di Alzheimer e di Parkinson, alla quale restano pochi anni di vita. Ho perso mio padre 6 mesi fa e non percepisco pensione di reversibilità. Vivo in un appartamento di mia proprietà che non apporta nessuna entrata economica, Poiché stomizzata, l'Adi mi eroga 30

ore settimanali di assistenza per le quali, in base alla certificazione Ise e al regolamento dell'ufficio anziani, (che eroga le ore di assistenza in base al reddito e non alle necessità create dallo stato di handicap) devo compartecipare, per mantenere la suddetta assistenza, con 900 euro mensili. Non possiedo questa somma e d'altra parte senza assistenza non potrei alzarmi al mattino, coricarmi la sera, fare pipì, la doccia, mangiare, bere e dunque vivere. Se è vero che «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili della persona» (Art 3 della Costituzione) un Regolamento del Comune, non può assassinarla. Caro Sig. Sindaco, io voglio vivere e non essere uccisa da un ingiusto regolamento. Per questo affido nelle sue mani la mia vita.

www.ecostampa.it



LIB

Federalismo, parole magiche e scatoloni

FEDERICO
ORLANDO

«Siamo stati governati da un insulso ottimismo», dice al **Riformista** il prof. Giorgio Rebuffa, che fu uno degli intellettuali di Forza Italia alla prima uscita di Berlusconi nel 1994 e se ne fuggì non appena ebbe visto da vicino l'Unto del Signore. Un suo collega costituzionalista, Michele Ainis, che non è mai stato attratto dall'Unto or ora sconosciuto, si chiede sul **Corriere della Sera** che fine abbia fatto il federalismo, la promessa che ha illuminato l'alba di questa legislatura. E si risponde: «Giace sotto un cumulo di detriti normativi. Di proroghe, deroghe, cavilli. Di commi che si contraddicono a vicenda, di decreti che annunciano il decentramento fiscale, mentre le manovre economiche centralizzano la politica fiscale, togliendo ossigeno alle regioni non meno che ai comuni».

Così il federalismo (che doveva federare, cioè unire), crea nuove spaccature: enti locali contro stato, regioni ordinarie contro regioni a statuto speciale, Nord contro Sud. In attesa di alleggerire il carico delle tasse, il federalismo fiscale nel frattempo lo accresce: del 6,8 per cento quelle nazionali, del 138 per cento quelle locali, negli ultimi cinque anni. Eppure, l'idea federalista sarebbe stata capace di rigenerare il nostro tessuto connettivo, se avessimo avuto un governo; ma l'uccide il "troppo diritto": leggi che allevano decreti, decreti che figliano atti normativi. Nel frattempo «la politica sega le risorse degli enti

territoriali di 4 miliardi per il 2012, che s'aggiungono agli 8,5 già defalcati». Significa che la Lombardia dovrà tagliare un treno su due. Significa che gli enti locali «non hanno mai avuto così poca autonomia come negli anni ruggenti del federalismo fiscale». Lo hanno capito anche le agenzie di rating, che hanno fatto scendere di un gradino regioni comuni e province: Sicilia, Emilia-R, Friuli-VG, Marche, Umbria, nonché Genova, Bologna, Milano, giacché – annota **la Repubblica** – «visti i nuovi tagli inseriti in manovra e la mancanza di certezze sulle entrate del federalismo, aumenta la dipendenza degli enti dai trasferimenti dello stato». Il declassamento ora renderà ancora più tesi i rapporti tra enti e stato e avrà «come inevitabile corollario l'aumento delle tasse che i cittadini saranno chiamati a pagare sui debiti dei comuni». Il giudizio più tecnico – secondo **La Stampa** – è quello del governatore della Liguria, Burlando: «Quando si declassa l'Italia, il taglio del rating per gli enti locali è automatico anche se i conti sono a posto». Come diceva Einaudi già negli anni cinquanta, guai alle politiche fatte di «parole magiche e scatoloni vuoti». Attualizzando, federalismo e manovre tardive.

*Ciò che
doveva unire
ora crea nuove
spaccature,
come il Nord
contro il Sud*

territoriali di 4 miliardi per il 2012, che s'aggiungono agli 8,5 già defalcati». Significa che la Lombardia dovrà tagliare un treno su due. Significa che gli enti locali «non hanno mai avuto così poca autonomia come negli anni ruggenti del federalismo fiscale». Lo hanno capito anche le agenzie di rating, che hanno fatto scendere di un gradino regioni comuni e province: Sicilia, Emilia-R, Friuli-VG, Marche, Umbria, nonché Genova, Bologna, Milano, giacché – annota **la Repubblica** – «visti i nuovi tagli inseriti in manovra e la mancanza di certezze sulle entrate del federalismo, aumenta la dipendenza degli enti dai trasferimenti dello stato». Il declassamento ora renderà ancora più tesi i rapporti tra enti e stato e avrà «come inevitabile corollario l'aumento delle tasse che i cittadini saranno chiamati a pagare sui debiti dei comuni». Il giudizio più tecnico – secondo **La Stampa** – è quello del governatore della Liguria, Burlando: «Quando si declassa l'Italia, il taglio del rating per gli enti locali è automatico anche se i conti sono a posto». Come diceva Einaudi già negli anni cinquanta, guai alle politiche fatte di «parole magiche e scatoloni vuoti». Attualizzando, federalismo e manovre tardive.



La crescita? Il governo la vuol fare coi fichi secchi

ECCO LA BOZZA-SVILUPPO: SPRINT ALL'ECONOMIA, MA SENZA SPENDERE UN EURO. E SONO ANNI CHE PROMETTONO SGRAVI E INCENTIVI

di **Marco Palombi**

La crescita? E' a costo zero, almeno secondo il governo. Ieri l'ha confermato per l'ennesima volta Maurizio Sacconi, mentre i costruttori hanno mostrato al povero Matteoli quanto poco siano d'accordo con questa impostazione. D'altronde, è vero: i soldi non si trovano per strada. Aumentare l'età pensionabile subito? Dito medio di Bossi. Dimissioni del patrimonio pubblico? Niente all'orizzonte. Oggi Tremonti organizza un seminario a cui va pure Berlusconi, ma si sa che i tempi sono lunghi e un modo fruttuoso in cui vendere gli immobili dello Stato e degli enti locali ancora non si è trovato. Ridurre alla spesa pubblica? Neanche a parlarne, già è tanto che ieri sia stato firmato il Dpcm che realizza i sei miliardi di risparmi per i ministeri previsti dalle manovre estive. Era inevitabile, dunque, che ieri l'incontro al ministero dell'Economia tra governo, Confindustria, banche e Rete Imprese Italia venisse de-rubricato a "riunione tecnica molto positiva": il Tesoro e gli altri ministeri (poco) coinvolti, insomma, hanno deciso di puntare sulla poetica delle piccole cose e pregano che vada tutto bene. Nella bozza che ha cominciato a circolare ieri, infatti, ci sono proposte, alcune anche corrette, ma che difficilmente riusciranno a dare quella sostanziosa spinta alla ricchezza nazio-

nale invocata da sindacati, imprenditori e - soprattutto - investitori internazionali. In primo luogo il governo vorrebbe riaprire qualche cantiere, o meglio farli riaprire ai privati incentivando il project financing: per questo nella bozza ci sono sia la deducibilità di Irap e Ires per le società concessionarie che gli sgravi fiscali sugli aumenti di capitale finalizzati alla realizzazione di opere (più degli incentivi per le società di assicurazioni che investano in infrastrutture).

SBLOCCARE gli investimenti, più in generale, è la parola d'ordine del governo, anche a rischio di rovinare ancora un po' il territorio. Torna, per dire, il prolungamento delle concessioni delle

spiagge da quattro a vent'anni, ma si pensa anche a facilitazioni e semplificazioni normative per le "infrastrutture petrolifere strategiche" anche offshore: in sostanza si potrà trivellare (e costruire le opere relative) con autorizzazioni di rilascio e valutazioni ambientali velocizzate e semplificate. Al ministero per lo Sviluppo economico, peraltro, non si sono dimenticati nemmeno degli incentivi alle rinnovabili e della banda larga e ultralarga. Nel primo caso è prevista una proroga triennale con qualche rimodulazione e nel secondo la creazione di una società aperta alla partecipazione dei privati: per valutare l'appetibilità di quest'ultima agli occhi degli investitori, basti ricordare che gli 800 milioni che il governo aveva previsto per cominciare ad azzerare il digitale divide in Italia sono stati interamente sequestrati dal Tesoro. Questo, a ieri, quanto messo nero su bianco dall'esecutivo: dunque niente riduzione dell'Irpef, niente riduzione o abolizione dell'Irap, niente sgravi per gli investimenti al Sud (nemmeno, per ora, i decreti attuativi di quelli già varati), niente riforma degli incentivi all'industria, niente soldi ai progetti innovativi, niente novità sulla semplificazione normativa in materia di lavoro. E nemmeno le Grandi opere e le fantomatiche "zone franche urbane", che la manovra estiva ha sostituito con le "Zone a burocrazia zero". Tutte cose promesse o persino già approvate - ma mai realizzate - dagli ultimi due governi, tutte cose richieste a gran voce dalle famose imprese. In alto mare, peraltro, resta pure la riforma dell'assistenza che dovrebbe scongiurare il taglio del 20% di tutte le deduzioni, detrazioni e agevolazioni fiscali nel 2013 (compresa quella con cui Prodi aveva ridotto il cuneo fiscale, a proposito di sviluppo).

STANTI LE PREMESSE ha buon gioco il Partito democratico a irridere un provvedimento che "sembra un decreto Milleproroghe, solo nobilitato dalla parola sviluppo". Forse a renderlo più corposo ci penserà Maurizio Gasparri, che reclama un ruolo di decisione anche per il suo gruppo parlamentare ed ha anticipato che il PdL presenterà un pacchetto di proposte tutte sue. In realtà, come ha spiegato Umberto Bossi, il governo non dovrebbe fare proprio niente: il problema è che si stava meglio quando si stava peggio. "Una volta c'erano gli imprenditori che inventavano il lavoro - ha spiegato il senatur - Oggi sono invecchiati anche loro e quelli che lo inventano sono in Cina. Non basta mettere i soldi, servono le idee". Ecco, la crescita coi fichi secchi.

**Berlusconi
ha firmato
il decreto
di attuazione
che taglia sei
miliardi
ai ministeri**



Il ministro Maurizio Sacconi

(Foto LaPresse)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

FORBICI TREMONTI/FIRMATO IL DECRETO

Tagliati 6 miliardi ai ministeri e per Roma «2012 durissimo»

Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi ha firmato ieri il decreto che taglia di sei miliardi gli stanziamenti ai ministeri, documento poi controfirmato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. E mentre si prefigura quindi una lotta all'ultimo euro per capire cosa questi tagli andranno a tagliare, in termini di personale e di servizi, il primo cittadino di Roma, Gianni Alemanno, ha annunciato «un 2012 drammatico sul versante del trasporto pubblico locale, dei servizi sociali e degli investimenti», che obbliga a un «piano durissimo per sostenere il bilancio comunale». «Se non cambia la manovra - ha aggiunto Alemanno - visto che gli investimenti sono bloccati per il Patto di stabilità, a dicembre a Roma rischiano di chiudere 450 cantieri aperti. Gli enti locali e le Regioni devono andare a Bruxelles per un contatto diretto con la Commissione europea, per capire se l'interpretazione del Patto di stabilità è quella che ci viene proposta qui in Italia».



IL PAESE GUARDA, ATTONITO

di ALDO CAZZULLO

Il partito che per quindici anni si è chiamato Forza Italia e ora si chiama Pdl nasce non solo come contenitore dei voti cattolici e socialisti. Si è proposto, sin dalla vera fondazione — il discorso della «discesa in campo» di Berlusconi —, come una forza di opposizione alla prospettiva di un Paese trasformato «in una piazza urlante, che grida, che inveisce, che condanna». Il centro-destra nasce cioè come difesa della politica dall'ingerenza della magistratura. Un obiettivo condivisibile, se non fosse stato sin dall'inizio viziato anch'esso dal conflitto tra il bene pubblico e gli interessi privati del leader, e di uomini che hanno guardato al suo partito come a un ombrello dai guai giudiziari. Garantismo e impunità sono separati da un confine ben preciso. Le vicende parlamentari di queste settimane l'hanno ampiamente oltrepassato. E il Popolo della libertà non appare più come un argine contro il dilagare delle Procure (cui in effetti accade di uscire dall'alveo), ma come il manto della Madonna della misericordia degli affreschi medievali, sotto cui corrono a ripararsi anche sedicenti perseguitati e autentici malandrini.

Le sentenze spettano solo alla magistratura. Non ai giornali. Ma neppure al Parlamento. Il Parlamento è chiamato a escludere che un eletto di cui si chiede l'arresto sia vittima di una persecuzione; o a dare una valutazione politica sull'opportunità che un ministro di un dicastero importante resti al suo posto, nonostante sia indagato per mafia. Il paragone con gli anni tra il '92 e il '94 non regge. I casi di Papa, di Milanese, di Romano non sono storie di ingranaggi della macchina del finanziamento illecito ai partiti: una macchina perversa, che però implicava una responsabilità collettiva, di siste-

ma. Qui siamo di fronte a parlamentari accusati di ricevere regali costosi, auto di lusso, yacht in cambio di informazioni su inchieste giudiziarie o posti nei consigli d'amministrazione di aziende pubbliche; e a un ministro su cui incombono accuse che potrebbero rivelarsi anche più gravi di quelle che hanno condotto in carcere il suo ex compagno di partito Totò Cuffaro. Il garantismo impone di considerarli innocenti sino alla sentenza definitiva; l'opportunità politica e il principio di uguaglianza di fronte alla legge consigliano invece un passo indietro, sollecitato in passato dallo stesso presidente della Repubblica, nel caso infelice di Brancher, ministro per poche ore. Qui invece siamo al paradosso per cui Tremonti finisce imputato nel suo stesso partito non per avere mal riposto la fiducia nell'ex braccio destro, ma per non aver contribuito a «salvarlo».

L'opposizione ha la credibilità morale per condurre questa battaglia in nome dell'intero Paese? La risposta è no. Il caso Penati è gravissimo, e finora non sono venute risposte convincenti né dall'interessato né dai vertici del Partito democratico. E, quando fu chiesto l'arresto del senatore Pd Tedesco, nel voto segreto prevalsero le ragioni dell'impunità. È l'opinione pubblica, è l'intera classe politica che deve porsi la questione. Costruire un sistema giudiziario equo ed efficiente, che non punisca con la carcerazione preventiva — tutti i cittadini, non solo i parlamentari — ma accerti le responsabilità, è un'urgenza cui nessuno può sottrarsi. A maggior ragione i moderati e i liberali cui tocca ora chiudere al più presto questa stagione, e ricostruire su basi più solide quell'area della legalità e del merito che mai come oggi manca al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il potere del sindaco

Io, leghista a Macherio tradito dal mio partito

di **GIANCARLO PORTA**

Caro Direttore, sono un sindaco leghista che si è stancato di mandar giù bocconi amari e si è accorto di come sia terrificante oggi il potere della Lega. Vengo da una militanza ventennale e da due anni e mezzo faccio il sindaco a Macherio. Stipendio mensile 920 euro netti al mese, di cui 100 vanno nelle casse del partito. Sono avvilito, incazzato, mi sento tremendamente preso in giro: sono impegnato tutto il giorno (e la sera) a cercare di tenere sotto controllo tutti i problemi di un paese di 7.200 abitanti, dal patto di stabilità agli edifici comunali disastri, alla crisi che attanaglia famiglie normali e mettiamoci pure le varie lamentele che raccolgo dai cittadini ogni momento che cammino per strada o vado al bar.

Ho anch'io i miei sospetti sui mille interessi della Lega, ma ormai la tenaglia probabilmente ricattatrice del premier ci sta portando alla deriva, sia come Italia che come Lega. Mi prende una profonda tristezza nel vedere traditi i miei ideali di onestà, rettitudine e coerenza di idee, tristezza che sconfina in grande delusione. Ho preso la mia prima tessera da simpatizzante nel 1989, per poi diventare militante e segretario di sezione di Triuggio e Besana nel 1991. Giustizia fiscale, equità fra Nord e Sud, la famosa gallina dalle uova d'oro etc etc... Non ho mai cavalcato slogan razzisti o partecipato a quel seminare paura del «diverso» nei miei anni da militante. A Macherio abbiamo una moschea, che per ora riesco a tenere chiusa per motivi di sicurezza legati ai Vigili del fuoco: queste scelte rientrano nelle linee della Lega ed anche nelle mie, ma non eccedo nei termini o nello spaventare i cittadini su chissà quali paure. La Lega mi ha anche dato soddisfazioni, ma ad oggi mi diventa molto difficile continuare a «mandare giù» tutti i bocconi amari: gli ultimi, quelli su Milanese e ieri sul confermare la fiducia ad un ministro indagato per concorso in associazione mafiosa. Oltretutto un ministro che ha tradito il proprio partito che lo ha eletto a Roma per far da salvagente al governo. Traditore è chi guadagna poltrone, non chi le perde. Dall'interno poi vedo troppi «furbi» che si azzuffano per le poltrone, ovviamente imbottite di stipendi, magari due, magari tre, e così via.

Forse ad oggi il Potere che ha la Lega è così forte da imporre certe scelte, ma quando questa logica sconfina nel salvare chi fa il furbo e si arricchisce alle spalle degli altri,

allora mi sento ferito nella mia dignità di uomo e di padre. Ad esempio, non posso accettare che dal palco di Venezia il ministro Calderoli abbia detto ai sindaci che «senza la Lega non siete niente e ritornerete polvere». Non può denigrare in questo modo chi lavora per il bene del popolo e soprattutto per dare della Lega una bella immagine, quella che si meriterebbe. Forse anche lui prima di fare il ministro avrebbe fatto meglio a ricoprire l'incarico di sindaco, in modo da capire che non siamo qui a «pettinare le bambole».

Giancarlo Porta
Sindaco di Macherio
(Lega Nord)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

«Io, sindaco leghista a Macherio, deluso e tradito dai miei»

Quando la logica del potere sconfina nel salvare chi fa il furbo mi sento ferito

È difficile mandare giù i bocconi amari, gli ultimi su Milanese e Romano

Chi è
Giancarlo Porta,
sindaco
di Macherio
(provincia di
Monza e Brianza)
da due anni
e mezzo,
leghista dal 1989



Ecco il documento della Bce: ridurre gli stipendi pubblici

Le richieste del 5 agosto scorso al governo italiano Liberalizzazioni, flessibilità del lavoro e privatizzazioni

ROMA — C'è chi l'ha definita un programma di governo, chi un diktat e chi ne ha messo perfino in dubbio l'esistenza. Di sicuro la lettera "segreta" spedita il 5 agosto scorso al governo italiano dal presidente della Bce, Jean Claude Trichet, e dal suo successore in pectore, Mario Draghi, oggi governatore della Banca d'Italia, ha infiammato il dibattito politico dell'estate, e poi condotto ad una manovra di finanza pubblica di entità mai vista nella storia della Repubblica italiana. È un documento «strettamente confi-

della Sera, è arrivato chiarissimo. E durissimo. Fin quasi al limite del cinismo, almeno per come è stato vissuto dai destinatari diretti. Il pareggio di bilancio anticipato dal 2014 al 2013, e dunque a incrociare la fine della legislatura e le elezioni, che ha fatto mettere le mani tra i capelli a Silvio Berlusconi. E la richiesta di raggiungere un deficit pubblico pari all'1% del prodotto interno lordo addirittura già nel 2012, con una manovra di tre punti di prodotto interno lordo, una cinquantina di miliardi di euro, in un solo anno, che ha fatto tremare le vene ai polsi di Giulio Tremonti.

Si sottolinea la necessità di rendere più severi i criteri per ottenere le pensioni di anzianità e di allungare l'età pensionabile delle donne nel settore privato in modo da avere risparmi di bilancio «già nel 2012». E l'opportunità di ridurre «significativamente» il costo degli impiegati pubblici, rafforzando le regole sul turnover e, «se necessario, riducendo gli stipendi».

Per accelerare la crescita dell'economia, Trichet e Draghi richiamano esplicitamente l'esigenza di rivedere le norme sulle assunzioni e i licenziamenti dei lavoratori (per i quali nella lettera si usa il termine «dismissal») nelle imprese applicando l'intesa del 28 giugno tra la Confindustria e i sindacati, «che si muove in questa direzione». Ma che evidentemente non basta.

Sempre per la crescita serve la «piegna liberalizzazione» degli ordini professionali e dei servizi pubblici locali, prevedendone la «privatizzazione su

larga scala». Ed un «serio impegno» per abolire o consolidare alcuni livelli amministrativi intermedi, «come le Province» puntualizzano Draghi e Trichet.

Tutte misure da inserire in un decreto legge da varare il prima possibile ed approvare in Parlamento entro la fine del mese di settembre. Perché sono interventi «essenziali», scrivono i due governatori, per rafforzare l'affidabilità della firma sovrana, il valore ed il merito di credito dei titoli di Stato italiani, insomma. Non per assi-

curarsi l'appoggio della Banca centrale europea ed il suo impegno ad acquistare sul mercato i nostri Btp.

Cosa che poi è avvenuta, ma in questa lettera così puntuale non se ne fa minimamente cenno. Il governo ci ha ragionato un po', ha convocato le parti sociali, ha reso nota l'esistenza della missiva, ma senza svelarla. E sabato 13 agosto, passata una settimana, ha varato la manovra per l'anticipo del pareggio di bilancio. Tre giorni dopo, alla riapertura dei mercati, la Bce e il sistema europeo delle banche centrali, i cui governatori erano stati subito informati della lettera e dei suoi contenuti, sono intervenuti.

Tutto ciò non ha evitato il declassamento del rating dell'Italia, decretato un paio di settimane fa dall'agenzia americana Standard and Poor's. Il differenziale di rendimento tra i nostri Btp ed i Bund tedeschi, che si stava avvicinando a inizio agosto ai 400 punti base, quattro punti di tasso d'interesse, li per li si è ridotto. Ma oggi, passati quaranta giorni dal varo della maxi-manovra antideficit, lo "spread" gravita ancora in quella pericolosa zona.

Forse perché il governo non ha attuato alla lettera tutte le prescrizioni, per esempio accantonando gli interventi sulle pensioni d'anzianità, scegliendo un percorso più agevole per il pareggio nel 2013, lasciando decidere alle parti sociali sull'articolo 18. Forse perché la medicina raccomandata dalla Bce non era quella giusta. O l'una o l'altra. A meno di non pensare che i problemi siano diversi.

Mario Sensini

msensini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2013 l'anno entro il quale deve essere raggiunto il pareggio di bilancio

denziale», e che era dunque destinato a rimanere riservato. L'abbiamo cercato e infine ottenuto, inutile dire, per vie traverse.

La lettera segreta di Trichet e Draghi è qui accanto, pubblicata nel suo testo originale, inglese, e nella traduzione, così che ciascuno possa farsi un'idea sulla forma e i contenuti. Tanto precisi e puntuali questi ultimi, quanto è esplicito, di certo estraneo allo schema classico della liturgia delle banche centrali, il linguaggio utilizzato. La drammatica situazione dei mercati di quei primi giorni d'agosto, l'ampliamento del differenziale tra i tassi sui titoli italiani e quelli tedeschi, forse, imponevano di andare dritto al dunque.

Fatto sta che il «messaggio», come lo definisce Jean-Claude Trichet anche ieri nell'intervista rilasciata al *Corriere*

“
Tagliare il deficit all'1% nel 2012
Bisogna intervenire sulle pensioni

“
Nel testo la richiesta di rivedere le norme sui licenziamenti

54 miliardi L'ammontare dell'ultima manovra approvata dal governo

I punti di Francoforte

Pensioni di anzianità e costo degli impiegati pubblici

1 Nella lettera della Bce si sottolinea la necessità di rendere più severi i criteri per ottenere le pensioni di anzianità e di allungare l'età pensionabile delle donne nel settore privato. E l'opportunità di ridurre «significativamente» il costo degli impiegati pubblici.

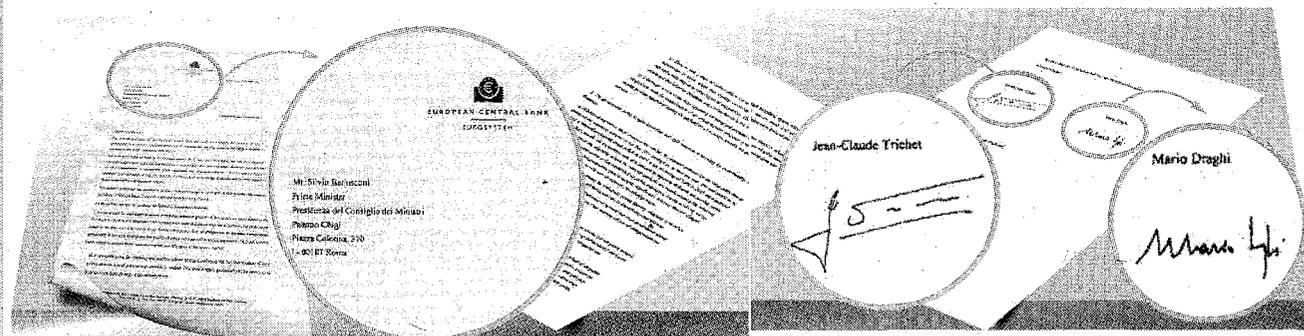
Liberalizzazione dei servizi, privatizzazioni su larga scala

2 Necessaria una «complessiva, radicale e credibile strategia di riforme», inclusa la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali. Da applicare in particolare alla fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala.

Assunzione e licenziamento, sistema da rivedere

3 Dovrebbe essere adottata una «accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti», stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro.

Confronto tra i conti pubblici



La crescita del Pil su base trimestrale

	Consuntivo		Previsioni	
	2011/1	2011/2	2011/3	2011/4
Germania	1,3	0,1	0,4	0,2
Spagna	0,4	0,2	0,1	0,1
Francia	0,9	0	0,2	0,2
ITALIA	0,1	0,3	0	0
Olanda	0,8	0,1	0,1	0,1
Area euro	0,8	0,2	0,2	0,1
Polonia	1,1	1,1	0,6	0,5
Regno Unito	0,5	0,2	0,4	0,3
EU 27	0,7	0,2	0,2	0,2

La crescita del Pil su base annuale

	Consuntivo	Previsioni 2011	
	2010	Maggio	Settembre
	3,7	2,6	2,9
	-0,1	0,8	0,8
	1,5	1,8	1,6
	1,3	1	0,7
	1,8	1,9	1,7
	1,8	1,6	1,6
	3,8	4	4
	1,4	1,7	1,1
	1,8	1,8	1,7

Fonte: Ue

CORRIERE DELLA SERA

La crisi Jean-Claude Trichet con Mario Draghi



Ecco le condizioni di Francoforte: liberalizzazioni, flessibilità del lavoro, misure sulle pensioni

La lettera segreta della Bce all'Italia

E su Bankitalia ancora scontro, ma Saccomanni è più forte

di MARIO SENSINI

C'è una lettera segreta, spedita il 5 agosto scorso al governo italiano dal presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, e dal suo successore in pectore, Mario Draghi, oggi governatore della Banca d'Italia. Nel documento, «strettamente confidenziale» e quindi destinato a rimanere riservato, la Bce chiede all'Italia liberalizzazioni, flessibilità del lavoro, misure sulle pensioni. Si accende intanto lo scontro sul governatore di Bankitalia: Saccomanni è più forte.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6
Calabrò, M. Franco, Tamburello



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quel «bavaglio padano» ai sindaci che legittima l'espulsione di Tosi

di MARCO CREMONESI

C'è chi la chiama «la museruola», chi «la clava», altri il «bavaglio padano». I più malvagi, «la circolare Ceausescu». È la lettera recentemente arrivata in tutte le segreterie «nazionali» e provinciali del Carroccio, il documento che riprende la delibera approvata all'unanimità dal Consiglio federale leghista dello scorso 29 giugno. Obiettivo: evitare le parole in libertà difformi dai dogmi del movimento, da parte di amministratori e dirigenti. È, anche, lo strumento che potrebbe consentire a Gian Paolo Gobbo, il segretario «nazionale» veneto, di decidere l'inaudito: l'espulsione di uno dei sindaci più popolari d'Italia, Flavio Tosi da Verona. Che è di gran lunga il Comune più importante amministrato dal Carroccio. Il documento aggiunge al regolamento federale leghista quattro punti. Primo: «Prerogativa del segretario federale è redigere l'elenco degli esponenti politici autorizzati a rilasciare dichiarazioni pubbliche in nome e per conto della Lega». Insomma, una sorta di albo

dei dichiaratori abilitati. Secondo: «I segretari e/o commissari nazionali, provinciali, circoscrizionali e cittadini sono autorizzati a rilasciare dichiarazioni, interviste e comunicati stampa di argomento politico, esclusivamente su temi afferenti al territorio di loro

competenza...». Punto tre: il punto due vale anche per gli eletti e non solo per i dirigenti di partito. I presidenti di Regione, Provincia e i sindaci, possono occuparsi soltanto di quanto riguarda il loro territorio. Resta da capire se delle scelte nazionali che cancellano Province o accorpano Comuni, per tacer del taglio dei trasferimenti statali, possano esser discusse da governatori e sindaci. A giudicare dalla recente proibizione di partecipare alle

manifestazioni dell'Anci, è tutta roba vietata. Ultimo punto: «Il mancato rispetto delle precedenti disposizioni» fa scattare la vigilanza e le sanzioni del livello territoriale superiore, come da Statuto: Gobbo potrebbe insomma spellere Tosi.



Alle Segreterie Nazionali e Provinciali della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania
Loro Sedi

OGGETTO: Delibera del Consiglio Federale - Modifica Regolamento Federale.

Per vostra opportuna conoscenza, inviamo il testo degli articoli inseriti nel Regolamento Federale, come da delibera del Consiglio Federale del 29 giugno s.u..
Ricordiamo che il Regolamento Federale, con le modifiche di cui sopra, è reperibile sul sito della Lega Nord ed è così possibile riceverlo in copia elettronica.

- 1 - Prerogative del Segretario Federale è redigere l'elenco degli esponenti politici autorizzati a rilasciare dichiarazioni pubbliche in nome e per conto della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania, così come è prerogativa del Segretario Federale redigere la lista politica dei gruppi parlamentari;
- 2 - I Segretari e/o Commissari Nazionali, Provinciali, Circoscrizionali e Cittadini sono autorizzati a rilasciare dichiarazioni, interviste e comunicati stampa di argomento politico, esclusivamente su temi afferenti al territorio di loro competenza e comunque sempre in accordo con la linea politica del Segretario Federale;
- 3 - I Presidenti di Regione, Province e Sindaci sono tenuti a stilare dichiarazioni, interviste e comunicati stampa di argomento politico esclusivamente su temi afferenti al territorio di loro competenza, sempre in accordo con la linea politica del Segretario Federale;
- 4 - Il mancato rispetto delle precedenti disposizioni disciplinate al presente regolamento comporta l'adozione di provvedimenti disciplinari.

Il documento La lettera con la quale il Consiglio federale della Lega ha deliberato la «blindatura» degli amministratori locali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italians

di Beppe Severgnini



In ordine sparso verso le elezioni

State a vedere: forse il centrosinistra riuscirà a perdere anche le prossime elezioni (2012?). Non sarà facile. Serviranno inventiva, costanza, buona volontà; sarà necessario impegnarsi tutti contro tutti; occorrerà dare l'impressione di voler ripetere il suicidio rituale del 1998 e del 2008. No, non sarà facile. L'attuale maggioranza di centrodestra è, infatti, alla frutta: economia ferma, borsa giù, tasse su, molti annunci e poca coerenza, litigi e sospetti, una serie di scandali pirotecnici e un leader diventato l'idolo degli odontoiatri nel mondo: lascia tutti a bocca aperta.

Voi dite che, in queste condizioni, l'opposizione vincerebbe comunque e dovunque? Non conoscete l'Italia e non conoscete il centrosinistra. Gli elettori fedeli ci sono, gli elettori potenziali anche. Mancano però un progetto, un'alleanza, un leader e un programma: non è poco. Se vi chiedessero cosa intende fare un futuro governo Bersani (non s'allarmi, onorevole, è un'ipotesi), cosa rispondereste? Che non lo sapete. Le proposte sono infatti molte e confuse. Dovrebbero essere poche e chiare. Così, infatti, si vincono le elezioni: semplificando e rassicurando.

Berlusconi è stato un maestro, in questo. Spiegava anche le cose che non capiva, spaventava per poi rincuorare. Per sostituirlo — non manca molto — il centrodestra sembra avere un

progetto collettivo, chiaro e rassicurante, adatto a una Paese un po' superficiale, ansioso e smemorato: Alfano a Palazzo Chigi, Maroni vice, Lupi per portar dentro il voto cattolico (e tener fuori Formigoni), Casini al Quirinale a benedire l'operazione. Amen.

”
Un'opposizione
senza regia
Come una
squadra fatta
di soli capitani

Cosa oppone il centrosinistra? Una serie di progetti individuali. Bersani ha una strategia (inevitabilità), Vendola ha una

strategia (narrativa), Bindi ha una strategia (pasionaria), de Magistris ha una strategia (populista), Di Pietro ha una strategia (allarmista), Renzi ha una strategia (impaziente), Fassino ha una strategia (attendista), Veltroni ha una strategia (vichiana), D'Alema ha una strategia (dalemiana). Anche Fini e Rutelli, che stanno all'opposizione, hanno una strategia: nessuno sa quale sia, ma ce l'hanno. Gli unici intenzionati a giocare in squadra (che non c'è) sembrano Enrico Letta, Pisapia e Chiamparino.

Alcuni di questi personaggi — non tutti — potrebbero diventare buoni ministri. Devono però accettare — da subito — di lavorare per il bene comune, e lanciare la volata al capitano. Ma nella squadra dell'opposizione sono tutti capitani. La sensazione — terribile per gli elettori di centrosinistra, deliziosa per gli avversari — è che preferiscano essere sconfitti piuttosto che vedere un concorrente vittorioso. La sconfitta, infatti, livella (ci sarà sempre un autista, una segreteria, un invito a «Porta a Porta»). La vittoria impone gerarchie. E questo, per alcuni, è insopportabile.

Quasi come il centrosinistra per molti italiani, ormai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palermo paga i dipendenti per spalare neve a luglio

SEBASTIANO MESSINA

C'È UN motivo, se la Sicilia spende otto volte di più della Lombardia per gli stipendi dei suoi 17 mila dipendenti, c'è un motivo se la Regione Siciliana ha il record italiano di dirigenti, funzionari, assistenti, consiglieri e consulenti: qui c'è tanto, tanto lavoro da fare. Per esempio, a luglio tocca spalare la neve. Sì, proprio a luglio, quando il termometro segna 19 gradi di minima (e 30 di massima), nell'isola del sole c'è la neve.

Ma dove, sulla spiaggia di Mondello? Sulla scogliera di Cefalù? Davanti al Duomo di Monreale? Questo, al momento, è un segreto. Però da qualche parte la neve deve esserci, a luglio, in provincia di Palermo, se il signor Salvatore Di Grazia, assegnato al servizio di Protezione Civile, ha chiesto e ottenuto dalla Provincia il pagamento di 42 ore e mezzo di straordinario (più altre tre di straordinario notturno) per «spalamento neve». Voi penserete: magari gli hanno pagato gli arretrati dell'inverno scorso. Macché. Quelli glieli avevano liquidati subito: 103 ore a gennaio, 92 a febbraio, 70 a marzo. Tutto lavoro straordinario, pagato a parte, che dall'inizio dell'anno a oggi ha rimpolpato la busta paga dell'instancabile Di Grazia di una cifretta pari a sei mesi di stipendio di un precario palermitano: 5165 euro.

Poi, a marzo - purtroppo - persino sulle cime delle Madonie l'ultima neve si è sciolta. E gli spalatori hanno smesso di spalare (e di farsi pagare gli straordinari). Tutti, tranne Di Grazia. Il quale, come quel giapponese sull'isoletta che non sapeva della fine della guerra, ha continuato a spalare una neve che vedeva solo lui. E alla fine del mese, si capisce, presentava il conto all'ufficio del personale. Diciassette ore di spalamento ad aprile (minima registrata, 10 gradi). Cinquantatré sotto il sole di maggio. Trentotto, sudando, nelle torride giornate di giugno. Lui spalava, spalava, e la neve non finiva mai. Anzi, più il caldo si faceva insopportabile e più il lavoro aumentava. Quarantaquattro ore di spalamento neve a luglio (30 gradi all'ombra). Per toccare, in pieno agosto, l'apice dello sforzo: duecento ore.

Dicono alla Provincia che davanti a questa cifra un dirigente pignolo ha inarcato un sopracciglio. E ha bloccato il pagamento, quando ormai l'instancabile spalatore aveva già totalizzato 415 ore di straordinario. Il poveretto dev'essere rimasto di sasso - lo immaginiamo con la vanga a mezz'aria, davanti ai suoi cumuli di neve settembrina sulle spiagge di Bagheria - perché l'anno scorso nessuno aveva battuto ciglio quando s'era fatto pagare centodiciassette ore di «spalamento neve» straordinario nel solo mese di agosto, più altre ottanta a settembre (quando evidentemente nel Palermitano comincia il disgelo di fine estate).

Ma non finirà qui, si capisce. Lo stakanovista dello spalamento estivo farà ricorso al Tar, si incatenerà davanti alla Regione contro l'ingiustizia subita, cercherà un politico disposto a prendere a cuore la sua causa. E lo troverà di sicuro. Perché in Sicilia, lo sanno tutti, il lavoro è sacro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Tutto il mondo sa che in Italia c'è armonia assoluta fra il presidente del Consiglio e i suoi amministrati. Perciò ha destato qualche impressione il comportamento degli imprenditori edili che ieri hanno contestato in pubblico il ministro Matteoli. Da un esame dei giornali dell'ultimo anno risulta infatti che i bolscevichi del mattone sono la prima categoria a manifestare sfiducia nei confronti del governo della libertà, se soltanto si escludono: i veri liberali, gli italiani che non possono espatriare a Bali, i tartassati, gli affamati, gli ultimi e incorreggibili incensurati, i frequentatori del divano della Dandini, i costruttori del tunnel sotto il Gran Sasso finanziato dalla Gelmini, gli orfani e le vedove di Santoro, i nostalgici inconsolabili del decoro, le escort non

Auguri, Cavaliere

invitate, le escort invitate ma politicamente non sistemate, il popolo delle partite Iva, i precari a cui lo stipendio non arriva, i vampiri delle intercettazioni, gli elettori leghisti a cui cominciano a girare i Maroni, gli immigrati assiepati sui moli, i costituzionalisti allergici a Calderoli. E ancora: i cattolici devoti, gli agopuntori rivali di Scilipoti, i negozianti che non fanno sconti, i commercialisti che non sopportano Tremonti, i licenziabili che vanno di fretta, gli illusi del liberismo che per anni hanno creduto a Brunetta, il laureato che non potendo affittare casa non si sposa, il tronista in lista d'attesa a Villa Certosa.

Invece il grosso del Paese rimane saldamente nelle mani di Berlusconi.



IL CANTIERE DELLA CHIESA PER RIPRENDERSI I VOTI

FABIO MARTINI

Ipeana della sinistra per la prolusione del cardinal Angelo Bagnasco - così severa nel fustigare le esuberanze del presidente del Consiglio - si sono prima affievolite e infine spenti, non appena ci si è resi conto della svolta che sta maturando nella Chiesa italiana: la tentazione di lanciare un'Opa cattolica sul centrodestra del dopo-Berlusconi. Raccontano che il cardinal Bagnasco, sfogliando i giornali che recensivano la sua prolusione, abbia sussurrato la sua sorpresa.

CONTINUA A PAGINA 45

FABIO MARTINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sul Presidente del Consiglio ci eravamo già espressi un anno fa, la novità era altrove...». Come dire: il sipario su Berlusconi la Cei aveva iniziato a calarlo già nel Consiglio permanente di gennaio, ma la svolta vera sta nel passaggio finale del documento dei vescovi, là dove la Chiesa italiana individua senza perifrasi curiali, lo «stagliarsi all'orizzonte», di «un soggetto culturale e sociale di interlocuzione con la politica, che coniughi l'etica sociale e l'etica della vita».

E' finito il tempo dei Family day. Della lobby cattolica che faceva muro sulle leggi sgradite. I Dico. O la fecondazione assistita. L'appello della Cei, stavolta, è più arioso, è rivolto a tutti i cattolici: impegnatevi di nuovo in politica e fatelo a tutto tondo. Non soltanto a difesa - ecco la novità - dei cosiddetti valori non negoziabili. Con la fine di Berlusconi, la Chiesa prova a riprendersi i suoi voti. E così può finalmente affiorare in superficie il cantiere che la Cei ha aperto con grande riservatezza da più di un anno. E che produrrà due eventi senza precedenti: il 17 ottobre la galassia cattolica tutta intera - le associazioni e i movimenti ecclesiali, da Cl a Sant'Egidio, dai catecumeni ai focalinari - si ritroverà a Todì con il

cardinale Bagnasco, che aprirà i lavori. E sull'onda di un evento così ecumenico che unirà «sinistra» e «destra» della Chiesa italiana, i promotori di Todì hanno intenzione di convocare - prima di Natale - un grande evento di massa, più ampio di quello che nel nome del «Family day», fece ritrovare il 12 maggio 2007 quasi un milione di persone davanti alla basilica di San Giovanni.

Attraverso il Forum delle associazioni, la Cei sta lavorando ad un obiettivo ambiziosissimo: imporsi, sia pure in modo felpato, come socio fondatore del centrodestra che prenderà forma dopo l'uscita di scena di Silvio Berlusconi. Lo fa capire la nota della Sir - ufficiosa ma autorevole - dedicata alla prolusione di Bagnasco: «Dopo quasi venti anni di alternanze», «l'alternativa non è l'alternanza, cioè la sostituzione dell'attuale maggioranza con l'attuale opposizione, ma la ristrutturazione del sistema». Una ristrutturazione che assegni di nuovo ai cattolici un ruolo di prima linea e si può immaginare che l'approdo sia la «sezione italiana del Ppe», «il progetto attorno al quale possono scomporsi e ricomporsi gli attuali equilibri politici italiani», come fa osservare Giorgio Toni, già presidente della Fuci.

Dunque, una sfida che interpellava anzitutto il centrodestra, ma anche la sinistra. Il mondo cattolico e anche una parte del mondo laico. A Todì, a metà ottobre, assieme alle associazioni, ai movimenti, a Cisl e Coldiretti, ci saranno alcuni «special guest», come Corrado Passera, amministratore delegato di Intesa San Paolo o come Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo. Oltre, ed è ovvio, chi ha lavorato in cabina di regia, in primis il leader di Sant'Egidio Andrea Riccardi. Dal cantiere di Todì dovrà cominciare a delinearsi quella che Bagnasco informalmente definisce «una nuova classe dirigente e nuovi leader» e Oltretevere la prima scelta va ad Angelino Alfano. Purché - ecco il punto - sappia guidare lui l'accompagnamento fuori dalla scena di Silvio Berlusconi.

E dall'altra parte? Pier Luigi Bersani, anziché unirsi ai peana

pro-Bagnasco che si sono alzati nel Pd, ha chiosato: «Non mi permetto di commentare la prolusione». Bersani, che ha fatto il chierichetto e si è laureato con una tesi su Gregorio Magno, ha capito l'antifona. Ma l'ambizioso progetto del cardinale Bagnasco di tornare ad una gestione politica degli elettori cattolici per il momento incontra praterie a destra, ma coglie il Pd mai così spostato a sinistra. Come dimostrano le immagini del leader democratico, impegnato a stringere mani nel corteo della Cgil e a sorridere a Di Pietro e Vendola nel comizio a tre in quel di Vasto.

COSÌ LA CHIESA SI RIPRENDE I VOTI



QUEI GESTI STONATI DELLA POLITICA

MICHELE BRAMBILLA

Forse pensando di essere in sintonia con l'esplosione di gioia che verso sera ha attraversato tutto il Paese, il presidente del Consiglio ha calorosamente abbracciato il ministro Francesco Saverio Romano. Che cosa era successo? Il lettore scelga: a) Romano era sfuggito a un attentato. b) era stato finalmente liberato dopo essere stato ostaggio di guerriglieri libici. c) aveva portato a casa un accordo vantaggioso per la nostra agricoltura. d) imputato per mafia, aveva appena ottenuto la solidarietà del Parlamento. Anche Bossi ieri si è espresso a gesti. Ha mostrato il dito medio, cosa che non faceva più da almeno un paio di giorni. Qua è addirittura superfluo chiedere di scegliere tra un'opzione a (Bossi stava scherzando con degli amici) e un'opzione b (stava parlando di un argomento terribilmente serio come la manovra economica).

Purtroppo tutto questo è cronaca, e non Bagaglino. Il Paese rischia il fallimento, gli imprenditori non ce la fanno a tirare avanti (ieri hanno contestato il ministro Matteoli) e i lavoratori non ce la fanno a tirare la fine del mese. Ma nel governo si riesce perfino a litigare sul nome del nuovo governatore della Banca d'Italia, che a quanto pare deve essere scelto in base al luogo di nascita. Insomma noi siamo preoccupati. E chi ci governa che fa? Un po' litiga, un po' si abbraccia e un po' ci mostra il medio. Forse pensando di essere in sintonia con il Paese.



LO SCONTRO
NUOVE TENSIONI

Governo in stallo sulla nomina di Bankitalia

Berlusconi non sceglie tra Grilli e Saccomanni
Bossi appoggia Tremonti. Draghi sale al Colle

UGO MAGRI
ROMA

La politica sfoga i più bassi umori alla Camera, dove il ministro Romano scampa alla mozione di sfiducia per 315 voti a 296 in un clima ben poco educativo per le scolaresche ammesse in tribuna. L'«alta» politica, invece, si cimenta su Bankitalia con qualche chance di causare danni irreparabili. L'ultimo lusso che ci possiamo permettere è una bella lite sul successore di Draghi: esattamente quello che si sta verificando. Non solo c'è discordia sul nome, ma ogni giorno la matassa si ingarbuglia sempre di più. Grande il nervosismo del Quirinale, perché la tregua concessa dai mercati (tra i nostri Btp e i Bund germanici lo «spread» è sceso intorno ai 360 punti) potrebbe rompersi da un momento all'altro. I nostri risparmi viaggiano sulle montagne russe.

Consultazioni di Draghi
Il futuro presidente della Bce (entrerà in carica il 1° novembre) si è recato da Berlusconi: non alla residenza privata ma nella sede del governo, come

è giusto. Poi è salito da Napolitano. Ha parlato ovviamente della sua successione alla Banca d'Italia, ed è a tutti noto che Draghi fa il tifo per la soluzione interna nella persona di Saccomanni. Però a Palazzo Chigi si è visto pure Tremonti, il quale sponsorizza invece Grilli, che del Tesoro è il direttore generale, dunque non sarebbe un governatore all'insegna della continuità e gradito all'establishment di Via Nazionale. Il braccio di ferro Tremonti-Draghi va avanti da mesi, ma ormai siamo al dunque perché la nomina deve scattare entro il 31 ottobre, possibilmente prima perché non ci si può ridurre proprio all'ultimo. Berlusconi è in stallo, non sa a chi dare ragione tra i due.

I poteri del premier

Si lamenta sempre, il Cavaliere, di averne troppo pochi. Ama descrivere se stesso come un profeta disarmato. Però in questo caso nessuno gli contesta il potere decisionale; anzi, tutti si aspettano che lo eserciti in fretta, tra l'altro la legge parla chiaro, è a lui che compete la designazione, mica a Tremonti. Con Draghi e

con Napolitano si era sbilanciato per Saccomanni, a un certo punto sembrava fatta, specie quando Giulio pareva sopraffatto dalla vicenda Milanese. Senonché il ministro sembra aver superato illeso il cerchio di fuoco, e ieri alla Camera l'hanno visto allegro come non mai, altro che piume basse. Bossi come al solito gli dà manforte, «io come governatore preferisco Grilli, non fosse altro perché è di Milano». Tutto il fronte anti-tremontiano viceversa istiga il premier a fare il rovescio di ciò che vorrebbe il Tesoro, insomma a scegliere Saccomanni. Il risultato è che Silvio tentenna. Gli tirano la giacca da tutte le parti. E dinanzi al suo sbandamento si compie il miracolo della nota congiunta Bersani-Casini, giunta dopo un colloquio tra i due con i quali pure si è consultato Draghi: «Nel mezzo di una tempesta finanziaria, invece di offrire certezze e stabilità, il governo continua a tenere pericolosamente in bilico il Paese».

La crescita può attendere

Nel senso che slitta il decreto con le relative misure: non verrà varato domani in consiglio

dei ministri. Serve tempo per metterlo nero su bianco, almeno una settimana ancora. «Abbiamo messo su un gruppo di lavoro», annuncia Bossi dopo la cena dell'altra sera col premier. Ceffoni del Senatùr ai vescovi («dovrebbero dire più messe») e dito medio agli industriali («devono svegliarsi, mica possiamo prendere i soldi ai pensionati per darli a loro»). Il governo arriva al 2013? «Speriamo».

«Vado in tivù e...»

«...li esplodo», minaccia il premier privatamente. Ce l'ha coi soliti magistrati «che mi danno la caccia». Il Cavaliere si accorge, per dirla con Cicchitto, che «il fronte giustizialista registra una battuta d'arresto», dopo che Milanese e Romano sono stati salvati (a sinistra i sei deputati radicali hanno rotto lo schema non partecipando al voto e sventolando il cartello «amnistia»). L'idea è andare da Vespa, ma alla fine sceglie di evitare Porta a Porta. Sconsigliato dai suoi stessi avvocati, da Letta e Bonaiuti, il premier sembra si sia convinto per non trovarsi in difficoltà dopo le pesanti dichiarazioni del presidente della Cei, il cardinale Angelo Bagnasco.

Pronto a esplodere

il conflitto

tra il governatore

e il ministro del Tesoro

Il premier contro i pm

«Ora basta, vado in Tv»

Ma dopo le parole

di Bagnasco, ci ripensa

Hanno detto

Io come governatore preferisco Grilli se non altro perché è di Milano

Umberto Bossi

Ma ad agosto non si era deciso di mandare uno indicato da Draghi?

Roberto Maroni

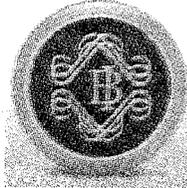
Candidati di valore non meritano di finire nel tritacarne della politica

Massimo D'Alema

I numeri di Bankitalia



1936
anno di nascita



156 mila
euro, capitale sociale

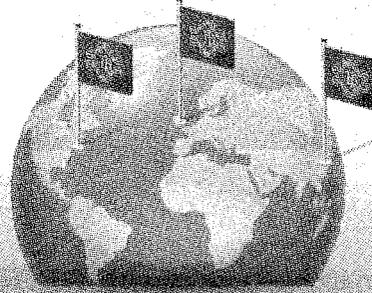


852 milioni
utile netto nel 2010



58
filiali in Italia

1,2 miliardi
in banconote stampate nel 2010



3
delegazioni estere

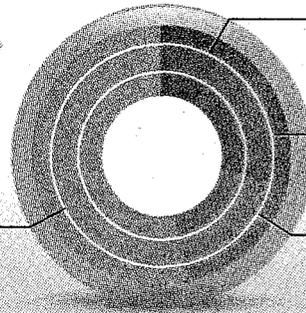
Londra

New York

Tokio



7.162
dipendenti
(età media **48,7** anni)



619
dirigenti

1.443
funzionari

1.277
coadiutori

3.833
altro personale

Centimetri - LA STAMPA



Il ministro del Tesoro Giulio Tremonti spinge per il suo candidato a Palazzo Koch: Vittorio Grilli

Jena

Associazioni

La mafia non esiste,
la maggioranza sì.

jena@lastampa.it

www.ecostampa.it



Egitto

“Alle elezioni ci proveremo ma temiamo i vecchi giochi”

IBRAHIM REFAT
IL CAIRO

“Amir Alaeddin, giovane giornalista e uno degli attivisti della rivolta contro il regime di Mubarak, conduce un talk show che va in onda sulla tv privata egiziana 25 gennaio, nata subito dopo la rivoluzione, conferma il malessere che agita gran parte dei giovani egiziani, noto come «crisi di fiducia nella politica tradizionale».

Perché questa sfiducia?
«Certamente esiste una profonda sfiducia fra i giovani egiziani e l'élite che esercita la politica senza distinzione, destra o sinistra, non ha importanza. Quando gridavamo in piazza Tahrir “Il popolo vuole abbattere il regime” intendevamo con ciò cancellare tutti gli attori presenti sulla scena, coloro che facevano parte del gioco politico, perché non credevamo più nei partiti tradizionali né ai loro compromessi col potere».

Le elezioni sono alle porte: i giovani quale posizione hanno assunto verso il voto?



Slogan anti-governativi
Ragazzi protestano al Cairo

«La partecipazione dei giovani sarà massiccia. Elevatissimo sarà il numero dei giovani candidati nelle liste come il Movimento del 6 aprile e l'Alleanza dei giovani per la rivoluzione. Eppure non attendiamo un successo travolgente».

Perché?

«È per via del voto di scambio e della strumentalizzazione della religione da parte dei partiti. Non abbiamo sperimentato mai la democrazia. Quindi la nostra speranza sono le elezioni successive».

Siete anche corteggiati dai partiti tradizionali?

«Per forza, perché i giovani rappresentano il 70 per cento di questa società. Ma noi non vogliamo rassegnarci alla politica tradizionale».

Qual è il vostro obiettivo?

«Quello di fare dell'Egitto un vero Paese democratico. Ma ci vuole una nuova legge elettorale; gestire elezioni corrette e trasparenti».

Se no?

«A ribellarsi non saranno soltanto gli studenti, il ceto medio, ma le masse diseredate, gli affamati che credono soltanto nella violenza».



Spagna

“Nessun qualunquismo diamo speranza alla gente”

GIAN ANTONIO ORIGHI
MADRID



Fabio Gándara, avvocato con master in Diritto Urbanistico, 26 anni, disoccupato, è tra i fondatori degli Indignados spagnoli

Avete diffuso il movimento in tutto il mondo.

«Sì, abbiamo lavorato molto quest'estate. Siamo collegati con attivisti di molti Paesi perché il 15 ottobre sia il giorno in cui la gente scende in piazza in tutto il mondo per protestare contro la perdita di qualità della democrazia».

Una Internazionale degli Indignados?

«No, abbiamo messo in piedi una struttura di comunicazione che usa molto i social network, non un'organizzazione classica. Ciò che vogliamo internazionalizzare è la coscienza critica della gente».

Siete l'anti-politica o la nuova politica?

«Noi siamo la politica riportata tra i cittadini. Crediamo che la gente debba avere una voce



Giovani indignati
Tende alla Puerta del Sol

propria e possa dire quali sono i suoi problemi e le sue richieste al di là degli attori politici classici. Dal basso, fuori da partiti e sindacati».

Ma i politici sono eletti, voi no.

«Vero, ma noi siamo cittadini che sottolineano problemi come la disoccupazione, la crisi provocata dal neoliberalismo, il potere delle multinazionali e delle banche, che ci riguardano tutti. Un sondaggio dell'estate scorsa rivela che l'80 per cento della società spagnola appoggia le nostre richieste».

Twitter, Facebook, i social network... siete il frutto di una cyber-democrazia?

«I social network danno voce ai cittadini, articolano movimenti e rivendicazioni civili, servono sicuramente per migliorare la democrazia a medio-lungo periodo».

Mesi di lotta ma risultati zero. I grandi partiti, socialisti e popolari, l'80% dell'elettorato, vi snobbano.

«Continueremo a discutere le nostre proposte tra la gente. E a creare coscienza critica, dimostrando con i fatti che c'è un'alternativa con proposte e soluzioni possibili».



La crisi del sistema LA POLITICA SEMPRE PIÙ LONTANA DAL PAESE

di **PIERO ALBERTO
CAPOTOSTI**

DOVE È FINITA, nel nostro Paese, la grande Politica, quella vera, quella con la p maiuscola? Se ne sono perse le tracce. E non soltanto nel circuito istituzionale parlamento-governo, ma anche nei programmi dei partiti, pure di quelli dell'opposizione che, a poco più di un anno dalla scadenza naturale della legislatura, dovrebbero essere già pronti a coinvolgere e mobilitare l'elettorato con proposte alternative a quelle dell'attuale maggioranza. Ma così non è: eppure i problemi della società italiana, come, del resto, di quelle di altri Stati post-industriali, sono enormi e destinati purtroppo a divenire sempre più complessi. È vero, l'Italia ha ormai 150 anni, ma per uno Stato è un tempo molto breve, perché si tratta di superare antichi squilibri precipuamente di ordine economico, sociale, culturale, che si sono progressivamente aggravati in ragione soprattutto di uno sviluppo del capitalismo disordinato e incoerente, senza alcun rispetto di valori etici.

L'obiettivo vero della grande Politica dovrebbe essere quello di elaborare un progetto organico di sviluppo della società, capace di restituire ai cittadini il senso vero di un'autentica comunità. Confrontando le situazioni di disagio sociale, da un lato, e i fatti delinquenziali e di corruzione, dall'altro lato, si resta disorientati dalla loro diffusione e, nello stesso tempo, da un esteso senso di indifferenza. Ma stupisce più di tutto l'impotenza, per non dire l'assenza, di una vera politica in grado di stabilire efficaci forme di prevenzione di così gravi fenomeni sociali. Non si può lasciare la soluzione di questi problemi, a seconda dei casi, al volontariato o alla magistratura.

È vero che si tratta di problemi secolari, che non possono essere risolti con un colpo di

bacchetta magica. Ma è altresì vero che, di fronte a forme sempre più diffuse di presa di coscienza civile di questi problemi, purtroppo grande parte della nostra classe politica non sembra neppure accorgersene, persa, come è, dietro a quotidiani giochini di potere.

CONTINUA A PAG. 26

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **PIERO ALBERTO
CAPOTOSTI**

Non vogliamo qui rispolverare la vecchia favola della società civile capace e virtuosa e della società politica incapace e corrotta, ma è un fatto indiscutibile che, negli ultimi decenni, per non andare troppo oltre, la nostra classe dirigente è andata progressivamente deteriorandosi.

Le cause sono plurime. In particolare, il graduale venir meno, a partire dagli anni Settanta, dei contenuti ideali e programmatici dei partiti a favore di forme effimere di leaderismo e di presenzialismo mediatico, essenzialmente indotte dall'introduzione del «bipolarismo all'italiana», ha tendenzialmente ristretto le forme di mediazione della cultura politica rispetto ai problemi sociali. Inoltre il sistema elettorale vigente, con l'introduzione delle liste bloccate, non ha certo contribuito, come forse - voglio sperare - era nelle intenzioni dei proponenti, a una migliore selezione del personale politico.

Per di più le continue «emergenze», in parte frutto avvelenato della globalizzazione, in parte conseguenti a scelte politiche della maggioranza, inducono a una gestione della res publica scadenzata sulle esigenze quotidiane, anziché sui tempi lunghi delle riforme. Ma soprattutto, si potrebbe dire che c'è un deficit culturale nella nostra classe politica nell'impostare un progetto di grandi riforme, necessarie a mettere al passo la nostra società con gli sviluppi, tumultuosi e impensati, soprattutto nel campo tecnologico, economico e dei costumi sociali.

Si tratta della questione di fondo di adeguare le regole di

convivenza di una società, che all'epoca dell'approvazione della Costituzione era ancora di tipo agricolo, alle esigenze imposte dai nostri tempi. È dunque un'opera veramente epocale, che deve però essere condotta secondo criteri progettuali lungimiranti e non contingenti. La bussola della politica deve essere sempre e soltanto la ricerca e la cura dell'interesse generale, così da superare i molteplici, piccoli interessi di parte o delle varie «caste» presenti nel nostro Paese. Si deve, peraltro, trattare di una ricerca cauta, minuziosa, attenta a non disperdere il patrimonio valoriale e ideale che è alla base della nostra Carta, nel nome di un «movismo» spesso più apparente che reale.

Fino ad oggi, peraltro, a poco più di un anno alla scadenza della legislatura, si direbbe che il Parlamento, tra una «manovra» e l'altra, tra una legge personale e l'altra non abbia dedicato molto tempo all'approvazione di autentiche riforme di sistema. Certo, sono state affrontate diverse problematiche, come, ad esempio, quelle del federalismo, della scuola e dell'università, della giustizia, dello sviluppo economico, del lavoro - tanto per citarne alcune - ma possiamo dire che si tratti di riforme che risolvono i problemi del Paese, o non piuttosto di «spezzoni» di discipline, magari non ancora attuati e che comunque corrispondono molto spesso ad esigenze contingenti?

Manca dunque quello che dicevamo all'inizio: una grande Politica, che si basi su fondamenti inoppugnabili e si esprima con una visione globale dei problemi e degli interessi da curare. Potrà questa carenza essere colmata a fine legislatura? Restiamo scettici, ma auguriamoci, perché solo così si potrà sperare che molti elettori siano indotti ad abbandonare il terreno dell'antipolitica e dell'antiparlamentarismo per riappacificarsi con le grandi scelte della politica e con il Parlamento. Ma è stata una scelta di alto rilievo politico la reiezione della mozione di sfiducia contro il ministro Romano, o invece, al di là di tutto, non sarebbe stato doveroso, seguendo il monito del cardinale Bagnasco, «puri-

ficare l'aria, perché le nuove generazioni non restino avvelenate?»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

La politica sempre più lontana dal Paese

I L'INTERVISTA I

Gentile: «Pensiamo alle cose serie»

L'ironia dello storico: a questo punto cancelliamo anche Guerra fredda e comunismo

di CARLO MERCURI

ROMA - Emilio Gentile si definisce uno storico e basta. Senza altri aggettivi o specificazioni. In realtà è molto di più: viene universalmente considerato il più grande studioso italiano del fascismo. La notizia della proposta di sostituire la celebrazione del 25 aprile 1945 con il 18 aprile 1948 gliela diamo noi, per telefono, e la sua prima reazione è una lunga pausa.

Come commenta, professore?

«Sono esterrefatto».

Cioè?

«Cioè mi trovo senza parole per commentare una simile proposta. Ma come? L'Italia sta attraversando un momento delicatissimo, stiamo rischiando la bancarotta, la degradazione pare senza fondo e qualche parlamentare si preoccupa di sostituire una festa con un'altra? Che cosa vuole che le dica? Non c'è serietà: ecco l'unico commento che mi viene di fare».

Ma è vero, secondo lei, che la data del 18 aprile 1948 unificò la democrazia italiana?

«Guardi, vorrei farla io una proposta, alternativa a quella del nostro parlamentare: unifichiamo tutte le feste italiane, ma proprio tutte, sia quelle laiche che quelle religiose, e facciamone un'unica celebrazione il 29 febbraio. Così festeggeremmo solo una volta ogni 4 anni e il resto del tempo lo impiegheremmo a lavorare per risollevare le sorti del Paese. Daremmo tra l'altro anche una bella prova di unità d'intenti, cosa che non accadde il 18 aprile 1948».

Suvvia professore, la sua è una provocazione...

«Ma non riesco proprio a dire null'altro di serio. Questo signore vuole cancellare il 25 aprile 1945? Allora perché non cancellare pure la Guerra fredda e fare finta che il comunismo non sia mai esistito? Non so cosa dire, è terribile quello che sta accadendo al nostro Paese, negli ultimi tempi. La corruzione impera e un parlamentare, invece di rimboccarsi le maniche e di contrastare questo fenomeno, si preoccupa di cambiare una festa con un'altra. Ma io credo che non accadrà niente, penso che il Parlamento respingerà questa proposta e alla fine tutti questi fuochi d'artificio saranno serviti solo a dare un momento di notorietà a questo sconosciuto personaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Perché allora non unificare tutte le feste al 29 febbraio?»



Emilio Gentile



INTERVISTA
GIORGIA MELONI

«Serve subito un patto per le nuove generazioni»

■ **Ministro Meloni, la crisi economica ancora in atto ha colpito in particolare i giovani lavoratori atipici: i progetti speciali si sono esauriti, così come i contratti ad essi legati; i contratti a tempo non sono stati rinnovati. Le aziende hanno, di fatto, rinunciato ai giovani per salvaguardare i lavoratori con contratto a tempo indeterminato, cioè i meno giovani. Si sta verificando nel mondo del lavoro un conflitto generazionale. Lei come lo vive?**

«Mi trovo perfettamente d'accordo con quanto ha dichiarato il cardinal Bagnasco: per uscire dalla crisi è necessario un nuovo patto tra le generazioni. Occorre stabilire nuovi principi ed evitare che si ripeta in futuro lo scempio del passato, quando la Prima Repubblica ha scaricato i costi delle sue scelte sulle generazioni future. Abbiamo lavorato fino ad oggi mettendo in campo strumenti concreti per porre rimedio ad alcune discriminazioni che i giovani subiscono. Come ad esempio quelle che impediscono a chi ha un contratto atipico di accendere un mutuo e che hanno trasformato in un lusso per pochi la decisione di mettere al mondo un bambino. Oggi il rischio è che per tanti giovani la flessibilità del lavoro, anziché in un'opportunità, si trasformi in precariato, e così i cronici».

Questi problemi non si possono certo risolvere con la bacchetta magica. Ma qualcosa di concreto si può cominciare a fare. Per parte sua, il Ministero della Gioventù ha voluto mettere in campo un fondo per la stabilizzazione dei giovani genitori precari, stanziando 51 milioni di euro. Il fondo riconosce ai giovani genitori disoccupati o precari una dote trasferibile

ai datori di lavoro che li assumono alle proprie dipendenze con contratto a tempo indeterminato. Il nostro obiettivo è quello di riuscire quanto prima a far sì che vengano assunti oltre 10 mila giovani genitori precari. Vorrei sottolineare a questo proposito che questo è stato il primo governo ad aver esteso gli ammortizzatori sociali ai lavoratori precari, stanziando 9 miliardi di euro (...)

GBB

segue a pagina 33

segue da pagina 29

(...) per proteggere i lavoratori non coperti da cassa integrazione. Grazie a questo investimento, quasi 5.300.000 lavoratori hanno visto garantita per la prima volta una forma solida di tutela. Per il 2011, è stato stanziato un ulteriore miliardo e mezzo».

Ritiene che l'utilizzo su larga scala dei contratti atipici, degli stages, e comunque di ogni forma di lavoro flessibile abbia avuto un impatto negativo sulla produttività e soprattutto sul morale dei giovani?

«Il problema non è l'esistenza dei contratti atipici. Di per sé, questi potrebbero anzi facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, e al tempo stesso rappresentare uno stimolo a mettere in gioco al meglio le proprie capacità. Il vero problema è l'uso illegale che troppo spesso viene fatto dei contratti atipici. Quando, ad esempio, un contratto atipico viene utilizzato per "coprire" quello che a norma di legge sarebbe invece un rapporto di lavoro subordinato. Per questo il governo ha intensificato i controlli alle aziende. Al tempo stesso, con il rilancio del contratto di apprendistato voluto dal ministro Sacconi, si sono messe in campo opportunità concrete grazie ad uno strumento che ricostruisce finalmente il rapporto tra mondo dell'istruzione e mondo del lavoro. Oggi viviamo nel paradosso di una disoccupazione giovanile diffusa e, al tempo stesso, di una forte carenza di professionalità specializzate. Il contratto di apprendistato ci consente di ricostruire un equilibrio tra domanda e offerta. Ma stabilisce anche diritti proprio perché è soprattutto un

contratto di lavoro garantito, a tempo indeterminato».

Sidice che l'Italia "non è un Paese per giovani", anche perché si riscontrano ostacoli di ogni genere all'inizio di una attività lavorativa soddisfacente. Per i giovani laureati, anche brillanti, si spalancano le porte all'estero, e si chiudono in Italia. Che cosa si può fare?

«Una premessa: è giusto che i giovani possano maturare esperienze di studio e di lavoro all'estero. Ma è fondamentale fare in modo che i giovani abbiano poi l'occasione di mettere a frutto in Italia le competenze acquisite. Un primo passo è spiegare al mondo dell'impresa quanto grande sia il patrimonio rappresentato dal giovane talento italiano, e come questo sia il miglior investimento che si possa fare. Un'altra questione importante: molto spesso le occasioni di lavoro ci sono, e quello che manca è qualcosa che elimini quel baratro di incomunicabilità che da troppo tempo caratterizza il rapporto tra mondo dell'istruzione e mondo del lavoro in Italia. Per rispondere a questa necessità abbiamo pensato al progetto Campus Mentis, che ogni anno fa incontrare i migliori neolaureati italiani con i responsabili delle risorse umane delle più grandi aziende nazionali ed estere che operano in Italia. Il progetto funziona: già il primo anno il 77 per cento dei partecipanti ha avuto una proposta di lavoro».

Secondo un'indagine della Confartigianato le imprese italiane hanno difficoltà a reperire il 17,2% della manodopera necessaria, mentre aumentano le iscrizioni ai licei. Una situazione che fa crescere la disoccupazione giovanile.

«È vero, in Italia esiste un grande problema di orientamento, che contribuisce purtroppo ad allargare il divario di incomunicabilità che già esiste tra mondo della formazione e mondo del lavoro. Da un lato, infatti, molti giovani intraprendono un percorso universitario senza la minima consapevolezza di quanto possa essere complesso entrare nel mondo del lavoro una volta terminati gli studi. Se i ragazzi fossero meglio preparati ed orientati all'accesso alle facoltà universitarie, saprebbero ad esempio che, oggi, ad un

anno dal conseguimento della laurea di secondo livello, il tasso di disoccupazione è del 33,3% per gli avvocati, e chi lavora ha uno stipendio medio netto di 958 euro, mentre è addirittura dello 0% per infermieri e ostetriche, e chi lavora ha uno stipendio medio di 1.637 euro».

È il Mezzogiorno ad essere più colpito dalla crisi occupazionale giovanile. Altro problema fondamentale è il lavoro femminile: troppe risorse umane non sono sfruttate. Che cosa deve cambiare?

«Il ministero della Gioventù ha lavorato con il ministro Tremonti affinché, previa intesa con la Ue, una parte dei fondi europei fosse utilizzata per riconoscere un credito d'imposta alle aziende che nel Mezzogiorno d'Italia assumono giovani a tempo indeterminato. Non più erogazioni a fondo perduto, ma incentivi alla creazione di posti di lavoro. Per quanto riguarda la disoccupazione femminile, c'è effettivamente un dato molto preoccupante: una donna su quattro con figli non rientra nel mercato del lavoro dopo la gravidanza. Dobbiamo fare in modo che le giovani donne italiane non debbano più essere costrette a scegliere tra la carriera e il sacrosanto diritto a costruirsi una famiglia».

GBB



Le frasi

PROBLEMI

I contratti atipici sono un aiuto ma a volte sono una copertura

MISURE

Con il fondo puntiamo a far assumere 10 mila precari

ALL'ESTERO

I cervelli in fuga? Occorre dialogo tra la scuola e le aziende

NEL MEZZOGIORNO

Stop agli aiuti a fondo perduto. Ora solo progetti mirati

L'intervista **Giorgia Meloni**

«Ma per battere la crisi serve un patto sociale»

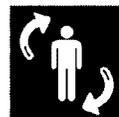
Il ministro della Gioventù: «La Prima Repubblica ha scaricato i problemi sulle nuove generazioni»

LE PAROLE DA SAPERE



Jobless recovery

Espressione nata in seguito alla crisi del 1929 in America, indica il fenomeno della ripresa economica senza contestuale crescita dell'occupazione, che rimane stagnante, se non addirittura in diminuzione



Flessibilità

Si parla di flessibilità nel mercato del lavoro per descrivere le mutate condizioni del lavoratore, chiamato a confrontarsi con rapide evoluzioni economiche, normative, lavorative impensabili solo qualche decennio fa



Neet

Letteralmente «not in education, employment or training» (da cui la sigla «Neet»), in Italia sono anche stati definiti «né né». Ovvero coloro, soprattutto in età compresa tra i 18 e i 30 anni, che non studiano e non lavorano. In altri termini, giovani inattivi che non risultano né occupati né disoccupati (perché non cercano un impiego)



Articolo 18

Più propriamente: articolo 18 della legge 20 maggio 1970 numero 300, ossia lo «Statuto dei lavoratori». L'articolo regola la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro in caso di illegittimità del licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo. Il lavoratore può chiedere al datore di lavoro, in sostituzione della reintegrazione, un'indennità pari a quindici mensilità di retribuzione globale

CONTRASTO.IT



Apprendistato

Contratto di lavoro a tempo indeterminato finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani. Recentemente riformato dal «Testo Unico dell'apprendistato», è definito secondo le tipologie:
a) apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale;
b) apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere;
c) apprendistato di alta formazione e ricerca

INTERVISTA
MAURIZIO SACCONI

«È necessario collegare apprendistato e lavoro»

Gian Battista Bozzo

■ **Ministro Sacconi, una delle eredità meno gradite della crisi internazionale è l'impatto negativo sul mondo del lavoro. A differenza di altri Paesi, l'Italia ha sofferto meno questo problema: il nostro tasso di disoccupazione è inferiore alla media europea. L'Italia ha una crescita più bassa ma l'occupazione - in generale, poi vedremo che le eccezioni non mancano - tiene. Come lo spiega?**

«Buona parte del merito è da ascrivere al nostro sistema di ammortizzatori sociali. Tanto è vero che la cassa integrazione ci è stata invidiata nel resto d'Europa, dove l'assenza di questo strumento ha reso più automatici licenziamenti. Effettivamente il tasso di disoccupazione è sceso meno proprio laddove esistono strumenti di questo genere come in Germania. Ciò perché la prima preoccupazione deve essere la conservazione del posto di lavoro, anche a discapito (parzialmente e temporaneamente) del reddito. Allo stesso tempo le imprese hanno potuto mantenere la loro capacità produttiva, pronte a ripartire con le nuove opportunità offerte dall'impresa».

Il cuore del problema è la disoccupazione giovanile. Qui i dati sono molto meno incoraggianti. Il tasso di disoccupazione giovanile, in base alle cifre dell'Istat del luglio scorso, è pari al 27,2 per cento, con punte molto più elevate nel Mezzogiorno. Un'indagine della Confartigianato stima nel 29,6% i senza lavoro fra gli "under 35". In questo caso siamo la maglia nera in Europa. Che impressione le fanno queste cifre?

«Sono dati certamente preoccupanti. Ad agosto, insieme alle col-

leghe Gelmini e Meloni, ho presentato i risultati aggiornati delle politiche in atto per i giovani (si tratta di oltre un miliardo speso nell'ultimo anno). Nella settimana scorsa è stato firmato dal presidente della Repubblica il Testo Unico dell'apprendistato. L'altro giorno ho firmato un decreto che coinvolge attivamente scuole e università nelle attività di orientamento e collocamento in modo da indirizzare i percorsi educativi sui reali fabbisogni del mo-

segue a pagina 32

segue da pagina 29

ndo del lavoro. La risposta fondamentale consiste infatti nell'integrazione tra apprendimento e lavoro, proprio ciò che non hanno fatto le politiche dell'educazione e del lavoro successive ai disastrosi anni Settanta».

Appare evidente quanto sia difficile il passaggio dalla scuola al lavoro. In Germania, dove la disoccupazione giovanile è molto bassa, si fa larghissimo uso dell'apprendistato. Nei Paesi anglosassoni funzionano sistemi di job placement. In Italia che cosa non va?

«Non funziona la transizione scuola-università-lavoro. Sono tre mondi a sé stanti, che non si parlano. Nei paesi di lingua tedesca, dove si è affermato il sistema duale di formazione professionale, incentrato sull'apprendistato, i tassi di disoccupazione giovanile sono sensibilmente inferiori ai nostri. Per questo la recente riforma del contratto di apprendistato sposa quel modello, semplificando e rendendo fruibili tutte e tre le tipologie di apprendistato. Per fare avvicinare formazione e lavoro abbiamo anche obbligato le scuole e le università a conferire i CV dei propri studenti al neonato portale del lavoro www.cliclavoro.gov.it, proprio per rendere più semplice il contatto tra i giovani e le imprese. Non si dimentichi che nonostante la crisi e nonostante gli elevati tassi di disoccupazione, ogni anno più di 120 mila posti di lavoro rivolti ai giovani non vengono coperti perché le imprese non trovano persone interessate. Purtroppo una certa cultura ancora condiziona le scelte dei giovani, che talvolta si trascinano in per-

corsi formativi deboli ed eccessivamente teorici, magari umiliando la propria "intelligenza nelle mani" che potrebbe con successo far loro frequentare un corso professionale (che ha certamente la stessa dignità di un diploma liceale) con tassi di successo occupazionale ben più elevati».

Si sta diffondendo uno scoraggiamento fra molti giovani, diplomati ma anche laureati, di fronte all'uso abnorme di stage non retribuiti da parte delle aziende. Appare anche eccessivo l'utilizzo dei contratti atipici. Come si può superare questa situazione?

«Il rilancio dell'apprendistato impone necessariamente un intervento restrittivo sui tirocini, diventanti, soprattutto nella crisi, un'inadeguata alternativa a questo contratto di lavoro. La manovra estiva è stata l'occasione per questo intervento, senza dimenticare che la competenza in materia è delle Regioni che tuttavia, salvo poche eccezioni, non hanno fin qui provveduto a una disciplina organica degli stage. L'articolo 11 della manovra detta ora una disciplina di cornice dei tirocini chiarita anche da una recente circolare del mio Ministero. I tirocini formativi e di orientamento sono ora proponibili a neo-laureati e neo-diplomati entro un anno dalla laurea per una durata massima di sei mesi, proroghe comprese. Dopo questi termini l'impresa che voglia trattenere un giovane dovrà offrirgli un contratto di lavoro. La possibilità ora consentita di accordi aziendali o territoriali in deroga ai contratti collettivi di lavoro e allo stesso Statuto dei lavoratori offre alle parti sociali strumenti per incoraggiare la stabilizzazione dei contratti a termine o la stabilizzazione dei contratti a progetto in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Magari consentendo, per un certo tempo, la sostituzione della reintegrazione obbligatoria con un adeguato indennizzo nel caso di risoluzione contestata del rapporto di lavoro. Le imprese supererebbero in questo modo il principale freno inibitorio rispetto alle assunzioni stabili».

Ministro Sacconi, la ripresa è in dubbio. Il governo ha una strategia per evitare che la situazione del mondo del lavoro

possa aggravarsi?

«Oltre alle misure già ricordate, il governo con l'articolo 8 della recente manovra, il cui successo è affidato alle parti sociali, vuole contrastare i bassi tassi di occupazione, l'abnorme dimensione del lavoro sommerso, il nanismo produttivo e la combinazione infelice di bassi salari, bassa produttività, elevato costo del lavoro per unità di prodotto. Per riuscire nell'impresa è necessario costruire un regime regolatorio semplice, flessibile, adatto alle diverse condizioni di impresa e di lavoro, dalle aree depresse, ai settori saturi, alle aziende in crisi, ai rapporti precari. La norma sulla contrattazione di prossimità inserita in manovra recepisce e sostiene quelle nuove relazioni industriali che nelle aziende e nei territori si sono prodotte negli ultimi anni. La nuova dimensione competitiva ha dato luogo a contratti aziendali attraverso i quali le parti si sono reciprocamente adattate per obiettivi comuni in termini di investimenti, pieno impiego degli impianti, occupazione, incrementi retributivi. L'articolo 8 è quindi una norma sostanzialmente orientata alla crescita e alla produttività. Può avere effetti espansivi diventando strumento di uno scambio virtuoso lavoratore/datore di lavoro per elevata produttività e maggiore e migliore occupazione».

Gian Battista Bozzo

L'ARENA Leader a confronto

l'intervista Maurizio Sacconi

«Ora rilanciamo l'apprendistato»

Il titolare del Lavoro: «Anni '70 disastrosi, serve l'asse col mondo dell'industria. Stretta sui tirocini»

Le frasi

FORMAZIONE

Pochi candidati adatti: ogni anno 120mila posti restano vacanti

LA MANOVRA

Con i contratti in deroga calerà il numero dei precari



NIENTE DIALOGO

Scuola e imprese non si parlano. Il modello è la Germania

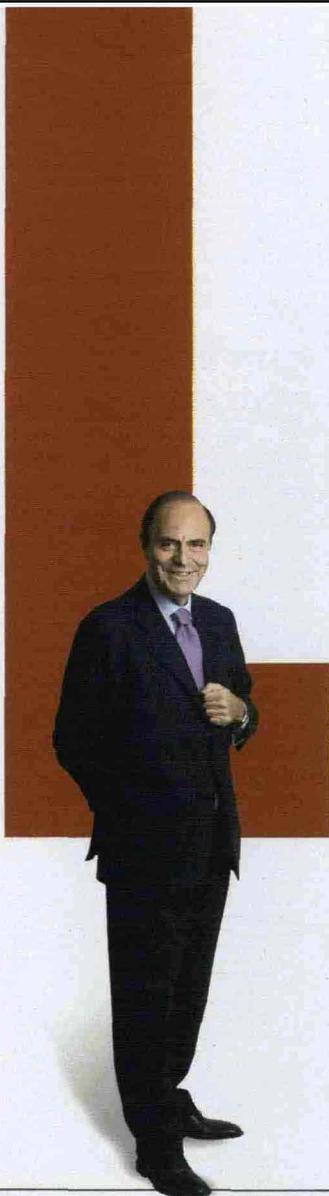
STATO SOCIALE

L'Europa invidia lo strumento della Cig. In Italia il welfare funziona



FUORI PORTA BRUNO VESPA

Per commentare: blog.panorama.it/opinioni



unedì mattina, ad *Agorà*, la trasmissione di Andrea Vianello su Rai 3, ho ascoltato Giovanni Sartori sostenere che Silvio Berlusconi oggi è peggiore dell'ultimo Francisco Franco, il dittatore spagnolo morto nel 1975. Ho stima e simpatia per il professor Sartori, anche in nome di una comune vicenda di «epurati». Quando nel 1994 la Rai, per evitare una causa, mi affidò una trasmissione preelettorale pomeridiana (la prima serata era per Lilli Gruber), invitai Sartori a spiegare le novità della Seconda repubblica. In quel periodo la sua collaborazione con il *Corriere della sera* era di fatto sospesa perché il direttore Paolo Mieli lo considerava troppo conservatore.

Quando si dice i casi della vita. Avendo seguito sul campo l'ultima fase del franchismo, se fossi stato presente alla trasmissione avrei chiesto a Sartori per esempio quanti giornali e quante reti televisive potevano parlare male di Franco (nessuno) e quanti parlano male di Berlusconi (quasi tutti). Fra i due uomini c'è tutta la differenza tra una dittatura e una democrazia in cui il primo ministro, comunque lo si giudichi, è la persona più intercettata e processata del Paese. E una democrazia dove accade questo non è certo una democrazia perfetta. Su un punto però si può riflettere. Memore della tragedia della guerra civile, Franco fu abilissimo nel pilotare la Spagna verso la democrazia investendo re Juan Carlos che all'inizio sembrava un bamboccione, ma poi si è rivelato un ottimo sovrano nei momenti decisivi.

Berlusconi ha governato finora per nove anni e mezzo sui 17 di attività politica. Anche se si arrivasse alle elezioni del 2013, come lui intende fare fermamente, il suo ciclo sta avviandosi a conclusione. Da tempo egli dice che **il suo lascito all'Italia deve consistere in un partito moderato moderno. Adesso ha la possibilità e il dovere di farlo.**

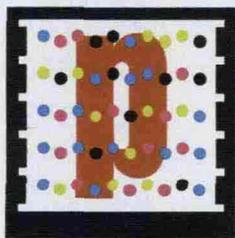
Berlusconi non vuole andarsene, nonostante non sia più amato né da Emma Marcegaglia né da Angelo Bagnasco, perché non gli piace uscire male e vuole essere il primo capo di governo a completare due legislature. Capisce tuttavia che durare senza fare è impossibile e sta perciò preparando il piano di rilancio.

Ma il rilancio più grosso deve farlo sul partito. **È ovvio che l'investitura di Angelino Alfano non sia piaciuta**

a tutti, in particolare a chi - Roberto Formigoni, ma non solo - immaginava di succedere al Cavaliere. Però, se il Pdl si dividesse oggi, non ne rimarrebbero che schegge. Il disegno di Alfano e di larghissima parte del Pdl è di formare una più grossa aggregazione coerente con il Partito popolare europeo, in cui possano riconoscersi Pier Ferdinando Casini e, in prospettiva, anche l'ala del Pd che fa capo a Beppe Fioroni. È un processo che ha bisogno di tempo. Il «patto di Vasto» tra Pier Luigi Bersani, Antonio Di Pietro e Nichi Vendola è un buon viatico. Al tempo stesso, se Berlusconi non arginasse con provvedimenti concreti l'ondata di dissenso montata nei suoi confronti, ogni prospettiva verrebbe travolta. ■

Prima di passare le consegne il Cavaliere deve **trasformare il suo partito** nella casa di tutti i moderati

PANORAMA LIVE



Di' la tua su questo articolo. Scopri come fare a pagina 191.

→ OPINIONI

PANORAMA 25
5 ottobre 2011

POTERE NON ESERCITATO

Scegliere prima di logorarsi

di **Stefano Folli**

Silvio Berlusconi, il presidente del Consiglio che lamenta (talvolta anche a ragione) di non avere abbastanza poteri, anzi di averne meno di altri primi ministri europei, avrebbe una magnifica occasione per esercitarne uno e non secondario: quello di nominare il governatore della Banca d'Italia. È una sua prerogativa, limpida e incontestabile. I successivi passaggi, dalla stessa banca centrale al Quirinale, non dovrebbero toccare il merito della scelta, ma risolversi in una procedura di ratifica.

Come si spiega allora questa esitazione? I tempi sono maturi, dal momento che si avvicina il giorno in cui Mario Draghi prenderà l'aereo per Francoforte. Il Governo di Roma, la cui credibilità politica non è allo zenit, avrebbe tutto l'interesse a chiudere la vicenda entro giorni e non settimane. Sappiamo del resto cosa pensa la Banca d'Italia. Desidera che sia rispettata, anche sul piano dei simboli, la sua «autonomia». Vuole quindi che il nuovo governatore sia prescelto all'interno dell'istituto, secondo una tradizione che ha conosciuto in tempi recenti ben poche eccezioni. Tale fu Draghi, in effetti, ma le circostanze erano eccezionali, visto che Via Nazionale era reduce dalle dimissioni traumatiche di Fazio.

Ora il quadro è del tutto diverso. Draghi ha ottenuto un prestigioso riconoscimento con l'ascesa alla guida della Bce e la Banca d'Italia vuole preservare il filo della continuità. Il nome di Fabrizio Saccomanni riflette esattamente l'identikit gradito all'istituto e a un largo «establishment». Tuttavia è noto che Giulio Tremonti e la Lega dietro di lui preferiscono la nomina di Vittorio Grilli, direttore generale del Tesoro, molto stimato anche all'estero.

Continua » pagina 2

Nel gioco delle simbologie, talvolta ingiuste ma inevitabili, Grilli è dunque il candidato del

ministro, mentre Saccomanni è il candidato di Palazzo Koch e del governatore uscente. «Rispettare l'autonomia» vuol dire: sì a Saccomanni e no a Grilli, anche se la semplificazione brutale è fuorviante. Ma tant'è. La contrapposizione è aspra. La posta in gioco è il raccordo Francoforte-Roma e il reale controllo della politica economica. Detto in altre parole, il contrasto riflette il lungo, sotterraneo dissidio fra Tremonti e Draghi che rischia di continuare per interposte persone, entrambe meritevoli di non essere trascinate in un braccio di ferro che farebbe torto alla loro integrità e al decoro delle istituzioni.

Berlusconi dovrebbe decidere e invece guadagna tempo. È uno di quei casi in cui vorrebbe davvero avere meno poteri di quanti ne possiede. E soprattutto vorrebbe che altri, magari il Quirinale, lo affiancasse nella scelta. Ma così non può essere e Napolitano si è tenuto lontano dalla «querelle», anche se senza dubbio ha una sua idea in merito e certo non gradisce la tattica temporeggiatrice che finisce per danneggiare lo stesso istituto.

Si torna dunque al quesito di fondo: perchè esita Berlusconi? Perché non vuole scontentare nessuno. Ha bisogno della Banca d'Italia (lo si è visto nei tormentati giorni della manovra) non meno che della benevolenza del capo dello Stato. D'altra parte non può ignorare Tremonti con cui ha appena stipulato una tregua. Ancor meno può infischiarci di una Lega alla quale deve, giorno per giorno, la sopravvivenza dell'esecutivo. Come si è visto ieri alla Camera, nella seduta nervosa e chiacchiosa che ha rigettato la sfiducia al ministro Romano. Bossi non ha motivi particolari per privilegiare Grilli rispetto a Saccomanni, ma in questo caso sta dando una mano al ministro dell'Eco-

nomia. E, come si è detto, Berlusconi non sottovaluta l'insidia. Ma sa bene che la scelta di Grilli verrà attribuita da tutti a Tremonti e non a lui.

Tutto lascia pensare che alla fine il premier sceglierà la figura più gradita alla Banca d'Italia. Ma ci arriverà attraverso un percorso lento e tortuoso, che già oggi suscita interrogativi, offrendo facile esca alle opposizioni (si veda il documento congiunto Bersani-Casini). Un percorso le cui incognite obbligano la stessa Banca a riaffermare la propria identità e inducono il governatore Draghi a esprimere le sue preoccupazioni nei palazzi delle istituzioni. Comunque vadano le cose, la capacità di «leadership» di Berlusconi avrà subito un ulteriore appannamento. Ci si logora anche così.

Stefano Folli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA PRIMA

Scegliere prima di logorarsi

www.ecostampa.it



LA CRISI

PROTESTE E RICETTE

Tagli ai ministeri, firmato il decreto

Arriva il sì di Berlusconi. Tremonti: a ottobre sgravi per le infrastrutture. Alt di Bossi sulle pensioni

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Altro che caso Romano o tensioni sulla nomina alla Banca d'Italia. Ieri sera fra i ministri è scoppiato il panico sui tagli. Con sorpresa di molti, Berlusconi ha firmato il decreto presidenziale che ripartisce fra i singoli dicasteri i sette miliardi di minori spese imposti dalle manovre estive. I tempi erano maturi, ma nella maggioranza credevano che le tensioni con Tremonti avrebbero rimandato il redde rationem. Ciascun ministro ha ricevuto invece una lettera firmata dal premier con un timing senza appello: sette giorni per decidere cosa tagliare, altri sette per la controfirma del Tesoro. Giusto in tempo - come prescrive la legge - per mettere i numeri nella legge di stabilità: circa sette miliardi nel 2012, solo due di meno nel 2013 e nel 2014. La

lettera l'ha chiesta e ottenuta Tremonti con il seguente ragionamento: «Caro Silvio, se vuoi una gestione più collegiale della politica economica allora devi mettere la faccia anche sui tagli». Detto fatto. All'ora di cena un ministro sconcolato e per questo loquace solo sotto anonimato - si sfoga mentre attende la lettera: «È andata a finire come sempre. Berlusconi alza la voce ma alla fine ha la meglio l'altro. Risultato: noi sul tavolo troviamo solo tagli. Vedrà, andrà così anche per il famigerato decreto sviluppo. E sulle pensioni non si farà nulla».

Le indiscrezioni che ieri filtravano dal Tesoro confermano la tesi del ministro deluso. Il «tagliando per la crescita» promesso da Tremonti non arriva

prima di dieci giorni, e sarà a costo zero. Niente interventi sulla previdenza, né spese da finanziare con nuovi tagli. C'è l'accordo per far ripartire le privatizzazioni, ma i tempi sono lunghi: stamattina se ne comincerà a parlare in un seminario a porte chiuse organizzato al Tesoro presente Berlusconi. Il premier, spalleggiato dal partito, ha tentato un disperato affondo sulle pensioni martedì sera. «Giulio, prima o poi dobbiamo parlarne. L'Europa e i mercati premono». I resoconti riferiscono di un generico «vediamo» seguito da una telefonata di Tremonti a Bossi. Quest'ultimo, rassicurato dalla relativa calma dei mercati, di pensioni non vuol nemmeno sentir parlare. «Se il progetto è quello degli industriali, prendere i soldi ai poveracci e darli alle imprese, non cambia niente». Mentre declina il suo ennesimo no ai cronisti, il Senatur intercala col consueto ditto medio.

Dunque un decreto ci sarà, ma sulla falsariga di quello varato a maggio. «I soldi non ci sono», ammette Matteoli scatenando l'ira dell'assemblea Ance. Il destino ha voluto che il ministro delle Infrastrutture si prendesse i fischi dei costruttori mentre il governo prepara un decreto dedicato a loro: defiscalizzazione Ires, Irap e Iva per le grandi opere, semplificazione delle procedure Cipe, incentivi alle compagnie assicurative che decideranno di investire in opere pubbliche. L'hanno già ribattezzata «Tremonti-infrastrutture». Fra i ministri girano bozze provvisorie, ma su alcune ipotesi c'è un consenso di massa. La defiscalizzazione, ad esempio: invece di partecipare con una quota pubblica alle opere e attendere i tempi lun-

ghi del Cipe, lo Stato offre sgravi fiscali. Funzionerà? Matteo li garantisce di sì: «Stiamo mettendo a punto la soluzione tecnica». L'altro pezzo del decreto è nelle mani di Paolo Romani. Anche qui molte idee, ma risorse zero: si va dalla costituzione di una società pubblico-privata per lo sviluppo della banda larga alla riorganizzazione e conferma degli incentivi energetici per il prossimo triennio.

I numeri

7

miliardi

Quelli previsti nel 2012
Due in meno
quelli preventivati
per il 2013 e il 2014

54

miliardi

L'ammontare complessivo della Manovra finanziaria

Ora i singoli dicasteri hanno sette giorni per decidere dove sforbiciare il bilancio

Accordo per far ripartire le privatizzazioni: se ne parlerà oggi in un seminario al Tesoro



Tremonti è riuscito a forzare la mano del premier sui tagli



LA CRISI
I PROTAGONISTI

L'urlo del Nord: "Muovetevi"

Dal Piemonte al Veneto gli imprenditori sono sempre più preoccupati e chiedono misure al governo. Il timore? Che la stagnazione del Palazzo possa riversarsi ulteriormente sull'economia

A CURA DI MARCO ALFIERI

Giulio Bonazzi
"Giù le tasse sulle imprese"



Tessile
Giulio Bonazzi è ad di Aquafil la numero uno in Europa nel filato per moquette

1 Bisogna rimettere in moto l'economia, non ci sono altre strade. Abbassando le tasse su imprese e lavoratori e tagliando le spese improduttive che deprimono il ciclo economico. Non è una cosa impossibile tornare a crescere all'1,7-1,8% l'anno. In questo modo saremmo in grado di ripagare gli interessi sull'enorme stock di debito, tenendoci al riparo dalla speculazione.

2 Temiamo il blocco del sistema bancario, il ritorno alla stretta creditizia vissuta nel 2008-2009. Oggi le banche di soldi da impiegare ne hanno pochini, attraversano una fase di scarsa liquidità e, nel caso te li prestino, chiedono tassi quasi da usura, vicini all'8-9 per cento. In questo modo è impossibile finanziare il circolante e gli investimenti. Brutalmente: come si fa a competere con aziende straniere che si approvvigionano con interessi al 2-3 per cento?



Fabio Storchi
"Una patrimoniale eccezionale"



Meccanica
Fabio Storchi a capo di Comer industries 1200 dipendenti e 300 milioni di fatturato

1 Bisogna al più presto governare questo paese. Cercare di rilanciare l'economia ridando fiducia agli imprenditori e ai cittadini consumatori. Questo lo si fa con programmi credibili, andando a recuperare risorse dove ci sono, tra i mille sprechi italiani. E poi, in via eccezionale, varando imposta patrimoniale che abbatta il debito sotto il 100% del pil e permetta di impiegare risorse ingenti per rilanciare investimenti e fare politica industriale seriamente.

2 I timori sono due: la stretta bancaria che comincia a manifestarsi sul territorio, tra clienti e fornitori, colpendo le imprese meno solide patrimonialmente. Se non s'interviene si rischia la moria. E poi, soprattutto, l'impotenza cronica del governo. Non possiamo permetterci questo immobilismo né il lento trascinarsi alle elezioni del 2013. Il paese ci arriverebbe in agonia.



Stefano Bongiovanni

“Basta governare con incertezze”



Edilizia
Stefano Bongiovanni Ad Fin. Cos Cantieri per ponti, strade e costruzioni 45 milioni di fatturato

1 Al governo e alle istituzioni, comprese le banche, chiedo sicurezza e tempi certi, anche per i pagamenti. A volte si attende troppo per ricevere una risposta che si annuncia positiva e poi non lo è. Al governo chiedo tanta determinazione, perché i tagli alle spese sono futuribili. Alle aziende bisogna dare lavori pubblici completi a prezzi equi. Il sistema Italia accetta ribassi troppo alti, a scapito della professionalità.

2 Temo l'assoluta incertezza, perché oggi, nel nostro sistema Paese, manca la sicurezza su tanti fronti: quella di lavorare per se stessi, la propria famiglia e l'azienda. Temiamo di non sapere in che cosa andiamo a investire, in un momento di grande difficoltà e confusione. E c'è molta preoccupazione, nel campo delle costruzioni in particolare, a lavorare nel settore pubblico proprio per questa incertezza. [P. 5.]

Jacopo Silva

“No alla logica del tirare a campare”



Automotive
Jacopo Silva oltre alla propria attività è Presidente dei giovani industriali di Padova

1 Il governo deve smettere di far credere alla gente che la crisi sia sempre colpa di qualcun altro: l'Europa, la speculazione, i mercati finanziari. L'Italia ha il potenziale per essere ancora un grande paese industriale, ma serve un progetto paese serio e di ampio respiro. Come? Bisogna puntare sui giovani con investimenti nella scuola e sgravi fiscali alle assunzioni. E poi tagliare gli sprechi, disboscare enti inutili e costi della politica, perché chi chiede sacrifici al paese deve dare il buon esempio.

2 Temo un governo inadeguato, che litiga da 2 mesi. Siamo peggio del «tirare a campare» di andreottiana memoria. Il piano inclinato ci fa scivolare giorno dopo giorno: abbiamo sempre meno soldi in tasca, meno lavoro, meno consumi, meno investimenti. Un destino che il paese non si merita. Se governati bene, potremmo invertire il trend.

Roberto Snaidero

“Aiutateci a far crescere l'export”



Moblie
Roberto Snaidero presidente di Federlegno arredo, della grande dinastia delle cucine

1 Bisogna aumentare le quote di export facendo crescere il numero di imprese italiane internazionalizzate. In una parola, le istituzioni devono aiutarci a migliorare il sistema di promozione/sostegno del made in Italy: tagliando i doppioni, accorpando funzioni e concentrando le risorse sui settori davvero strategici. Già siamo piccoli rispetto ai competitor, se non facciamo massa critica rischiamo di restare tagliati fuori dai mercati più promettenti che crescono di più.

2 La stagnazione cronica del mercato interno. L'Italia non cresce, i consumi sono fermi. Parlo del mio settore (legno-arredo): bisogna introdurre urgentemente, come in Francia, meccanismi di Iva agevolata per i mobili prima casa. Questo darebbe respiro a tutta la filiera. Non sono del tutto pessimista, ma ci vuole una unità di intenti che per ora non vedo nei nostri decisori.

Lorraine Berton

“Snellire subito la burocrazia”



Occhialeria
Lorraine Berton, presidente di Sipao, le imprese del distretto bellunese degli occhiali

1 In questo momento non ci interessa quale governo faccia le riforme, ma solo farle bene e velocemente. La differenza la fanno gli uomini, non i partiti. Due le cose da fare subito: snellire la burocrazia, che ci soffoca peggio di 10 anni fa, e rilanciare l'innovazione perché siamo fermi da troppi anni. Recentemente il governo ha persino tagliato il credito d'imposta! Come si fa a competere in questo modo, da soli e su un campo minato?

2 La cosa peggiore, specie per quei comparti del made in Italy in ripresa, è una nuova stretta bancaria. Purtroppo avvertiamo i primi morsi di credit crunch. Le imprese hanno difficoltà nell'ottenere fidi, subiscono richieste di rientri immediati e fermi improvvisi alle dilazioni. La politica deve intervenire perché se si consolidasse questo quadro sarebbe devastante per il nostro tessuto produttivo.

Giuseppe Provisiero “Temiamo la stretta bancaria”



Ante Giuseppe Provisiero, è il Presidente dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili Piemonte

1 Anche in Italia le infrastrutture devono essere usate come effetto moltiplicatore per creare sviluppo e lavoro: Bisogna sbloccare le risorse già stanziare per le grandi opere, dalla Tav al Terzo valico, confermare i finanziamenti su quelle strategiche, avviare le piccole opere immediatamente cantierabili: emblematico il caso delle scuole, idem per gli ospedali e le carceri. Porterebbero un sollievo immediato. Fondamentali anche la semplificazione delle procedure e un sistema di regole tale da premiare le imprese di qualità: gli appalti al massimo ribasso non vanno in questa direzione».

2 La stretta progressiva del sistema bancario, per quanto cerchi di mostrarsi comprensivo, la progressiva rarefazione delle imprese e l'aumento esponenziale della disoccupazione, con i problemi economici e sociali correlati. Così il Paese rischia di implodere. [ALE. MON.]

Michele Tronconi “Non restare alla finestra”



Moda Michele Tronconi è il Presidente di Sistema Moda Italia, oltre che ad dell'azienda di famiglia

1 E' ineludibile un intervento dell'Eurogruppo. Da crisi del genere si esce affidandosi ad un prestatore di ultima istanza molto capiente. Ma insieme bisogna rilanciare l'economia reale, con riforme di fisco, previdenza, dismissioni, liberalizzazioni e infrastrutture da fare tutte insieme. Inoltre bisogna agire su altri tasti importanti: migliorare la promozione sui mercati esteri, tagliare il costo della bolletta energetica, e lasciare più liquidità nelle aziende, evitando altre scelte come la sottrazione del Tfr inoptato alle imprese sotto i 50 dipendenti che obbligano a indebitarsi ulteriormente, legandosi mani e piedi al credito bancario.

2 Quel che fa paura è la paura stessa, che porta a restare alla finestra, non fare circolare il reddito e ridurre gli investimenti. Il credit crunch e la recessione sono conseguenze anche di questo atteggiamento spaventato.

Le domande

1 → Cosa fare subito per arginare la crisi?

2 → Cosa temete di più in questo momento?



La «marcia silenziosa» degli imprenditori veneti con la Marcegaglia

“Atene non riuscirà a evitare il fallimento. Bisogna governarlo”

London business school

Richard Portes ha anche insegnato a Princeton e alla Columbia. Il fondo salva-Stati da 440 miliardi gli sembra insufficiente

Portes: anche l'Irlanda deve ristrutturare il debito

Intervista

”

TONIA MASTROBUONI
TORINO

Richard Portes, economista della London Business School e presidente del Cepr, è convinto che il default della Grecia sia inevitabile e che si tratta di renderlo il più indolore possibile. Quanto all'Italia, «non necessariamente» fallirà. Ma Berlusconi, sostiene l'ex professore di Princeton e della Columbia, deve fare un passo indietro per restituire credibilità al Paese.

A che punto siamo?

«I mercati vanno su e giù e ogni volta che vanno giù i politici li accusano di fomentare la crisi... La verità è che siamo nella fase finale del default della Grecia che avrà bisogno di ristrutturare circa il 50 per cento del suo debito. Io avevo avvertito sin dalla primavera del 2010 che Atene aveva bisogno di questo. Invece dai loro sono cominciati gli errori». Si riferisce al primo piano di prestiti da 110 miliardi di euro di maggio del 2010?

«Esatto. Ne sono seguiti altri, come sappiamo, di prestiti e di errori, e adesso che è certo che fallirà, dovremo preoccuparci di fare in modo che avvenga nel modo più ordinato possibile. Abbiamo solo rinviato il problema».

Il commissario Ue Rehn ha

detto che «difficilmente» la Grecia riceverà la tranche del prestito da 8 miliardi entro i primi di ottobre.

«Hanno ragione i cittadini greci: i prestiti e i severi piani di austerità non fanno altro che rinviare l'inevitabile default».

E allora? Cosa fare?

«L'unica soluzione è ricapitalizzare le banche greche per prepararle al taglio del valore dei bond greci, all'ineludibile ristrutturazione».

In quel caso ci sarà bisogno di ristrutturare anche le banche tedesche, italiane e francesi.

«Non l'ho detto io, ma il direttore del Fmi Christine Lagarde: le banche europee ne avranno bisogno in ogni caso».

Anche l'Italia è sotto attacco. I mercati sembrano poco fiduciosi nel nostro Paese. Fallirà?

«Non necessariamente. La Spagna e l'Italia possano venire a capo dei loro problemi di debito. Ma nel caso del vostro Paese le pressioni dei mercati indicano che c'è un grave problema politico».

Può spiegarsi meglio?

«Non ci sono prospettive serie di un allentamento delle pres-

sioni se non vi liberate del vostro presidente del Consiglio Berlusconi. Più in generale, di una classe politica che all'estero è percepita come del tutto inaffidabile. Avete bisogno di un serio ricambio generazionale. Quasi di una rivoluzione. E di prospettive di crescita serie - questo è l'altro, serio problema per l'Italia».

Cosa pensa degli eurobond?

«Nel 2006 ero a favore. Adesso non credo che risolverebbero i problemi».

Al G20 è circolata l'ipotesi di

un piano di 3 mila miliardi per salvare l'Europa.

«Io aspetto i dettagli per ora dico solo che quella cifra sarebbe adeguata per mettere a riparo i Paesi grandi travolti dalla sfiducia dei mercati come Spagna e Italia. Ed è giusto ipotizzare uno scudo contro la crisi, attraverso un fondo messo su dall'Efsf e dalla Bce».

Quindi lei ritiene inadeguati i 440 miliardi di euro della dotazione attuale dell'Efsf.

«Assolutamente sì».

Anche lei è critico con il ruolo assunto dalla Bce dal maggio del 2010 ad oggi? Cioè al fatto che abbia intrapreso misure straordinarie come l'acquisto dei bond dei Paesi in bilico che hanno indotto, tra l'altro, il capoeconomista Stark a rassegnare di recente le dimissioni?

«Non sono affatto d'accordo con Stark. La Bce sta svolgendo le sue funzioni correttamente. L'unico errore che ha fatto è stato alzare i tassi, nei mesi scorsi ma tornerà certamente sui suoi passi abbassando il costo del denaro».

Crede che altri Paesi, oltre alla Grecia, falliranno?

«Anche l'Irlanda avrà bisogno di ristrutturare il suo debito. È insostenibile».

